ANNO 58 MATTINO — TORINO Domenica 13 Gennaio 1924 — MATTINO NUM. 12

ABBONAMENTI — Anno, Sem., Trim. — Italia e Colonie L. 50 — 25,50 13 — ; Estero » 110 — 57 — 29 — ; Italia e Colonie L. 55 — 28,50 15 — ; Estero » 122 — 64 — 34 —
Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 3 — Torino.
Ogni numero Cent. 20 — Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Frangar, non flectar

Com'è accolto a Roma l'accordo italo-jugoslavo per Fiume

I precedenti della questione - Il giudizio di Sforza

Roma, 12, notte.

L'annunzio dell'accordo italo-jugoslavo per il problema di Fiume, sebbene non ancora dato in forma ufficiale, è stato nel mondo politico accolto con un senso di sollievo: una questione che pesava come un incubo appare finalmente come risolta. Nelle sfere autorizzate si ha infatti, sostanzialmente, la conferma delle notizie che giungono da Belgrado. Mancherebbe ancora la ratifica dell'accordo, ma ciò si ridurrebbe ad una pura formalità. Negli ambienti del nostro ministero degli Esteri si conferma — ciò che è essenziale — consistere in sostanza l'accordo nella formula: «Fiume all'Italia, Porto Baros ed il Delta alla Jugoslavia». Nelle sfere ministeriali non si nasconde la più viva soddisfazione per i risultati delle trattative condotte direttamente tra l'on. Mussolini da una parte e Pasic e Nincic dall'altro lato. Si dice anche che l'accordo dovrebbe essere coronato (ma la voce, per ora, non è confermata) da un viaggio di Re Alessandro di Serbia a Roma. Queste le impressioni degli ambienti più vicini al Governo. Nel mondo diplomatico, libero da legami col Governo, pure riconoscendosi l'importanza dell'avvenimento, si riservano giudizi definitivi a quando i termini dell'accordo saranno interamente noti.

Per l'esatta valutazione della portata di quell'accordo di cui, non senza una ragione, venne fatto coincidere l'annunzio col convegno della Piccola Intesa, è necessario anzitutto recapitolare la storia dell'annosa questione. Quando il Gabinetto dell'on. Giolitti cadde nel giugno del 1921 si era riusciti ad ottenere dal presidente serbo Pasic l'accettazione di una intesa per reggere con un consorzio italo-jugoslavo il porto di Fiume, invece della divisione della città, cui si sembra si sia venuti ora. Era una collaborazione; ma bisogna riconoscere che nelle due soluzioni lo scopo e la tendenza politica sono identiche. Si rimproverava allora al consorzio, che Sforza aveva negoziato, di avere solo la durata di dieci anni, ma l'on. Giolitti osservò allora col solito humour che era la stessa cosa di un matrimonio; un matrimonio che dura dieci anni — diceva Giolitti — non si rompe più. Ed aveva ragione. Disgraziatamente però, mentre Bonomi condivideva tutte le idee del suo predecessore, il nuovo ministro degli Esteri, Della Torretta, fece, inconsciamente forse, una politica di sabotaggio. I suoi amori col Governo ungherese gli resero impossibile ogni negoziato con Belgrado. L'on. Schanzer volle più tardi riprendere la politica degli on. Giolitti e Sforza, ma i suoi negoziati tirarono in lungo e non approdarono. La questione venne ora ripresa con alti e bassi dall'on. Mussolini e sembra che ora sia finalmente risolta. Questa è la rapida sintesi la storia della questione oggi risolta.

Sulla soluzione ho creduto del più alto interesse sollecitare il giudizio della personalità politica italiana che ha, si può dire, tenuta a battesimo, come ministro degli Esteri, la questione, cioè il conte Sforza. L'eminente diplomatico si è dapprima schermito e solo in seguito ad insistenti richieste ha acconsentito a manifestare il suo pensiero, condensandolo nelle seguenti testuali dichiarazioni: «Conosco troppo — ha dichiarato l'on. Sforza ricevendomi in uno dei saloni del Circolo della Caccia — le difficoltà di ogni genere di tale questione, per non rendermi conto che, comunque, un accordo, costituisce un atto meritorio e non privo di coraggio. Dirò solo che io a Spa e l'on. Giolitti ad Aix les Bains riuscimmo a far comprendere a Belgrado, Londra e Parigi che eravamo un Governo che voleva veramente la pace, ma che mai l'avremmo accettata senza i confini che ci davano le Alpi Giulie col Nevoso. Eravamo anche altrettanto convinti che la vera valorizzazione dell'Italia come grande potenza ed il raggiungimento di una pace, che fosse una vera pace, non le avremmo ottenute se non creando una nuova atmosfera di lealtà e di collaborazione con gli Stati successori dell'Austria, cominciando, necessariamente, dalla Jugoslavia. In questo senso si può dire che la convenzione antiasburgica, che firmammo a Rapallo, cui seguì dopo il mio accordo con Praga, non fu certo la parte meno importante del trattato. Quando seppi che Benes, una delle più complete intelligenze che siano ora sulla scena dell'Europa, era stato soddisfatto del suo scambio di idee coll'on. Mussolini, io ne trassi i migliori auspici per la eliminazione di sterili ed insensate difficoltà».

Il senatore Sforza non ha voluto aggiungere altro. Ho continuato le mie indagini presso altre personalità particolarmente competenti in politica estera, cioè vari ex-ministri e diplomatici di carriera. I giudizi e le impressioni raccolte si possono così riassumere: «L'accordo è indubbiamente importante e significativo, nonché foriero di un migliore avvenire nei rapporti dei due popoli. L'accordo è la consacrazione dell'obbiettivo che il Gabinetto dell'on. Giolitti si proponeva di raggiungere. Merita quindi approvazione incondizionata lo scopo politico che l'accordo si propone di raggiungere. Però, accanto a questo elogio, sono necessarie talune riserve. Anzitutto una prima riserva, nel senso che bisognerà esaminare il bilancio della operazione [illegible], dal punto di vista [illegible], perchè [illegible] quando si è dato o [illegible], se, per esempio, non sia da temere che le case di Fiume non siano state avulse dal loro hinterland campagnolo, così da divenire un possesso nella troppo assoluta dipendenza dello Stato vicino. Anche lo stato finanziario — secondo alcune delle personalità interrogate — è da augurarsi che non sia troppo gravoso. Bisognerà poi, mi fu osservato ancora, avere molto tatto a Fiume con una parte pure notevole della cittadinanza: gli autonomisti, che si considerano buoni italiani, ma, come i ticinesi, sono attaccatissimi alle loro antiche forme statali. Bisognerà fare infine a Fiume opera di concordia e non gridare al traditore e non fare liste di proscrizione».

Queste, obbiettivamente registrate, sono le osservazioni e le lodi imparzialmente raccolte. Devo soggiungere che il senso di soddisfazione per l'accordo raggiunto supera di gran lunga le spiegabili riserve formulate. L'impressione dominante tra le persone competenti consultate mi parve sintetizzata nelle seguenti parole di un uomo politico di molto rilievo il quale mi ha detto: «Che si sia pagato caro o no l'attuale accordo, quello che è desiderabile è che se ne tragga ogni vantaggio politico e che la si finisca una buona volta col sistema della guerra a colpi di spillo, che non solo è nocivo all'interesse vero dell'Italia ma è al disotto della dignità vera di una grande potenza».

CESARE SOBRERO.

Patto di alleanza?

(Servizio speciale della «Stampa»)

Vienna, 12, notte.

Il corrispondente da Belgrado della Neue Freie Presse dice constargli da fonte indubbia che l'alleanza italo-jugoslava è ormai un fatto compiuto, sul quale entrambi i Governi si impegnarono a mantenere il silenzio, che però venne rotto da Nincic con allusioni fatte all'alleanza davanti a giornalisti. Si ignorano i particolari del patto nel quale l'accordo fiumano assume una secondaria importanza e ciò secondo l'avviso ripetuto volte espresso dall'on. Mussolini, che le questioni locali non devono imbarazzare la politica degli Stati. A consacrare l'alleanza sarebbe imminente un viaggio a Roma del Sovrano di Jugoslavia. La conclusione del trattato si dovrebbe non solo [illegible] sforzi dell'incaricato di affari, Summonte, ma anche al generale italiano Bodrero, che fu aiutante di re Alessandro, allora principe ereditario al fronte macedone e sul quale conserva molta influenza.

La notizia di tale trattato viene pubblicata e commentata unicamente dalla Neue Freie Presse che la qualifica come miracolosa, ma che deve soddisfare tutti coloro che desiderano che la pace e la tranquillità si mantengano nell'Europa centrale. Rileva la stranezza del caso che mentre uno degli Stati della Piccola Intesa si allea alla Francia, l'altro si allea all'Italia, colla quale la Francia ha tanti motivi di contrasto, precisamente dopo che la Francia gli ha fornito i crediti a scopo militare.

Vi ho riferito, per debito di cronaca le informazioni della Neue Freie Presse, ma è probabile che il corrispondente del giornale viennese abbia equivocato allargando in alleanza vera e propria quello che è l'accordo per Fiume, che già i comunicati ufficiali della Conferenza ieri facevano presentire.

Il ministro Benes, parlando alla Conferenza della questione della Russia disse doversi considerare attentamente il desiderio della Russia di avvicinarsi amichevolmente agli altri popoli. La Piccola Intesa non può rimanere indifferente ed i singoli Stati potranno agire per proprio conto, allacciare con essa rapporti. Espresse poi il desiderio che nel prossimo convegno della Piccola Intesa, che avverrà a Praga nel mese di maggio, si possa prendere una decisione collettiva riguardo alla Russia.

Le voci a Trieste

Trieste, 12.

Informazioni provenienti da Belgrado recano esservi sparsa colà la voce di un'alleanza fra l'Italia e la Jugoslavia. Mandano dalla capitale jugoslava: «Il comm. Summonte nostro incaricato di affari interrogato, rimase sorridente ma muto. Egli rifiutò ogni notizia. Nincic aveva però già rotto il segreto. Il Ministro degli esteri jugoslavo, assalito dai giornalisti accorsi, confermò evasivamente prima, confermando poco dopo ufficialmente la notizia anche ai rappresentanti delle Potenze estere a Belgrado. Era stato notato ieri che il comm. Summonte, durante la seduta della conferenza, si intrattenne oltre un'ora con Nincic. Nessuno però nei circoli diplomatici sospettava che si trattasse di una cosa di tanta importanza e così di prossima enunciazione. Ad accrescere la solennità della proclamazione Nincic volle farne l'annuncio in piena conferenza della Piccola Intesa per cui la giornata di ieri è considerata qui come storica non soltanto per i rapporti italo-jugoslavi ma anche per la futura attività della Piccola Intesa che subirà certo un nuovo orientamento. Sulla natura dell'alleanza si mantiene il massimo riserbo; tuttavia può dirsi che di fronte alla regolazione complessiva di tutta la vertenza Fiume e le questioni minori passano quasi in seconda linea.

«In proposito un illustre diplomatico della Piccola Intesa disse oggi: La questione di Fiume non esiste più. Secondo ogni probabilità, l'alleanza, opera paziente e magnifica del comm. Summonte, coronata dalla missione Bodrero, secondo le illuminate direttive dell'on. Mussolini, sarà consacrata dalla prossima visita dei reali di Jugoslavia a Roma. Il mondo diplomatico constata il fatto che i giornali di Belgrado mantengono il silenzio limitandosi a pubblicare il comunicato. Si conferma che il Governo jugoslavo segue una speciale tattica temporeggiatrice nel diffondere la notizia all'opinione pubblica non preparata».

L'Italia entrerebbe nell'alleanza della Francia con la Piccola Intesa?

(Servizio speciale della «Stampa»)

Berlino, 12, notte.

I giornali pubblicano a grandi caratteri la notizia della nuova alleanza conclusa dalla Francia colla Jugoslavia e colla Romania, aggiungendo che anche l'Italia entrerebbe nella combinazione appena liquidato il problema di Fiume, di cui si ha ragione di ritenere imminente la soluzione.

«Con questa alleanza — scrivono i giornali tedeschi — il vecchio sogno francese dell'accerchiamento della Germania si verifica completamente, mentre l'Italia è obbligata a prestarsi a tale giuoco, anche se non coincide perfettamente con i suoi interessi».

Poincaré - Herriot

Politica elettorale e politica estera

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 12, notte.

Date le caratteristiche del momento nei riguardi internazionali, grande era ieri l'attesa per il discorso dell'on. Herriot sulla politica estera. Si sapeva già che il capo del partito radicale francese, uno degli uomini cui incomberebbero domani le responsabilità supreme del potere, se le elezioni dovessero portare alla vittoria il blocco delle sinistre, avrebbe in certo qual modo dato una risposta al discorso di Mac Donald dell'altro giorno, ed una vivissima curiosità circondava la enunciazione di quel programma che, da qui a pochi mesi, potrebbe essere chiamato a diventare la base di un riavvicinamento franco-inglese e di una collaborazione fattiva fra i due popoli. Nella curiosità insinuavasi anche una punta di malevole interrogazioni, giacchè sono noti da tempo le contraddizioni a cui il deputato di Lione è stato costretto a incorrere dal proprio doppio proposito di non tagliarsi i ponti col Governo attuale e con quella parte considerevole dell'opinione francese, che ha sostenuto e sostiene la politica della Ruhr, e nello stesso tempo di non mettersi in conflitto coi socialisti. Dovendo per giunta il suo discorso alla Camera servire quasi di eco al discorso di Mac Donald, codesti maligni si chiedevano come mai avrebbe potuto l'Herriot cavarsela senza rinnegare la Ruhr e come senza rinnegare la Ruhr avrebbe potuto tendere la mano al futuro Premier britannico.

Nell'equivoco

Alla prova dei fatti si è potuto constatare che l'oratore ha cercato ancora una volta di girare l'ostacolo, passando sotto silenzio il lato politico della occupazione della Ruhr, implicante il prestigio della Francia, per non assumersi che il lato economico, sul quale è concesso a chicchessia emettere biasimi e lanciare accuse. I risultati disastrosi dell'operazione non essendo di quelli che sia dato più ad alcuno mettere in dubbio. Rinunciando a soffermarci sul valore di tali abilità dialettiche, rileviamo che l'Herriot non ha perduto di vista ieri come il bandolo della matassa franco-tedesca vada cercato nell'affrontare coraggiosamente e di pieno accordo cogli alleati il problema delle riparazioni. Rileviamo altresì che, accentuando l'interesse del momento sulle riparazioni, e sull'opera che si apprestano a svolgere i Comitati tecnici, il deputato radicale si è collocato all'opposizione meno di quanto si possa credere a prima vista, sapendo che anche il Governo francese desidera in questo momento parlare delle riparazioni assai di più che non della Ruhr. Ora tacere della Ruhr, non basta. Il Governo francese non domanda di meglio ed il dichiarare, come fanno i radicali, che entro la politica dell'undici gennaio quello che è fatto è fatto e che non è il caso di tornarci sopra, è un modo come un altro per entrare nel giuoco del Gabinetto di Poincaré, ossia perpetuare quell'equivoco sul vero programma estero dei radicali, che da mesi questi signori coltivano con arte squisita.

Questa caratteristica del discorso Herriot — la cura, cioè, di non attaccare la politica estera di Poincaré e di rassicurare i gelosi tutori del prestigio nazionale contro il timore che un eventuale Governo radicale possa inaugurare domani di fronte all'Europa una politica di rinunzie — è rilevata anche dai commenti quasi unanimi della stampa parigina.

Applaudito anche da Poincaré!

Scrive il «Temps»:

«Il grande discorso pronunziato ieri dall'on. Herriot, sul problema delle riparazioni, fu con espressioni eloquenti, il cui patriottismo ardente venne applaudito dall'Estrema Sinistra. La sua perorazione e le accoglienze fattele dovrebbero disingannare gli avversari della Francia, che speculano sulle elezioni della prossima primavera. Felicitiamo l'on. Herriot di aver dato loro questa lezione».

E l'«Eclair»:

«Herriot non pare, insomma, abbia [illegible] adesso una politica molto diversa da quella di Poincaré. Egli ha soltanto più illusioni, questione di età e di esperienza. Noi siamo oggi disposti, ad ogni modo, a mostrarci indulgenti seco, giacchè nella sua perorazione egli ebbe davvero bellissimi accenti patriottici».

Anche l'«Ere Nouvelle» rileva le analogie che sembrano avvicinare le concezioni politiche del deputato radicale e quelle del Presidente del Consiglio:

«Il capo del partito radicale venne applaudito dalla sinistra, da buona parte del Centro, e... dallo stesso Poincaré! All'indomani di questo discorso non si potrà più dire che il partito repubblicano avanzato non abbia cura dei grandi interessi nazionali, e noi [illegible] felici che Poincaré, separandosi dai pretoriani del centro e della destra, abbia sottolineato con la propria approvazione l'esatto significato delle parole di Herriot».

Sforzandosi di colmare il fenomeno e di attenuare quello che esso potrebbe avere di sorprendente per le persone non addentro alle segrete cose del partito radicale, l'Oeuvre osserva:

«Dobbiamo dire che la politica difesa ieri da Herriot sia conciliabile con quella di Poincaré? Certamente che no. E i due punti di vista potrebbero anzi difficilmente essere più contrari. Ma Herriot metteva tanta arte nella sua dimostrazione e tanta preoccupazione di trovare una transazione fra la politica del Governo attuale e quella che dovrà giustificare domani un Governo di sinistra, che l'antinomia fra le due dottrine spariva in certo qual modo agli occhi dell'uditorio e che lo stesso presidente del Consiglio sembrava al momento scordarsene».

Manifesto elettorale

Questo giudizio dell'Oeuvre ci pare il più appropriato di tutti come introduzione all'intima senso e alla recondita [illegible] della grande manifestazione radicale di ieri. Esso ci aiuta infatti a stabilire all'evidenza che il discorso Herriot fu prima di tutto un manifesto elettorale non diversamente da' discorso Mac Donald cui intendeva far riscontro. Herriot volle, avvicinandosi a Poincaré, e fornendogli gli aromatici e più volumi sulla piaga della Ruhr, assestare il colpo di grazia al blocco nazionale significando al paese: — Credete che soltanto una Camera quale quella del 1919 sia capace di fare una politica patriottica interamente e puramente francese? Rassicuratevi: i radicali, il giorno in cui li chiamaste al potere, si istituirebbero paladini della vittoria non meno zelanti di coloro di cui raccoglierebbero la successione...

Ma dove l'Oeuvre e gli altri fogli di sinistra si sbagliano, e certo non a caso, è nel supporre che [illegible] tra la dottrina radicale e la dottrina di Poincaré in materia di politica estera sia dovuta ad evoluzione della seconda verso la prima anzichè della prima verso la seconda. La verità sta precisamente nel contrario. Se il discorso di ieri ha dimostrato che un convertito c'è a Palazzo Borbone, questo convertito non si chiama Poincaré, si chiama Herriot. Tutt'al più, per non mostrarci unilaterali, potremo parlare di operazione di mutuo soccorso effettuatasi fra i due grandi capi di parte. Herriot, cioè, ha preso da Poincaré il salvacondotto del suo prestigio di patriota per mandarne all'atto di chiamare alle urne le masse della Francia borghese e ben pensante a farle dimenticare di essere affiancate ai socialisti. Poincaré si è aperta la via per prendere da Herriot, qualora ce ne fosse bisogno, il salvacondotto della fiducia radicale per rifarsi eventualmente una verginità in una Francia e in una Camera diversamente colorate da quelle di oggi.

Ora noi potremo anche ridurre a semplice manovra tattica la pace firmata ieri dall'on. Herriot coi suoi recenti avversari a prestargli l'attenzione di non servirsi della lira patriottica se non come di uno strumento elettorale da lasciarsi da parte il giorno in cui, ottenuto il potere, fosse giunta l'ora di inaugurare metodi nuovi nella ricerca del pacifico riassetto europeo. Ma ciò che ce ne impedisce è precisamente la sorta di baratto da lui accettato con quella politica che egli medesimo da altra tribuna, e non pochi fra i suoi amici, dalla tribuna della Camera, hanno a non poche riprese bollato come inconciliabile con tale riassetto pacifico.

Il franco calante

Il Temps ha ragione di dire che il discorso di ieri deve disingannare coloro che, da un avvento dei radicali in Francia, si attendono un mutamento d'indirizzo della politica estera francese. La manifestazione di ieri non è gesto tattico; è, come dicevo, un manifesto elettorale, patente ed ufficioso, nettamente impegnativo e che mette, sin da oggi, importanti ipoteche sulla politica che svolgerebbe in Europa un eventuale Governo francese radicale. E se esso è di natura da rassicurare quell'opinione francese che da una sconfitta del blocco nazionale paventa l'abbandono della politica dei pegni produttivi, l'evacuazione della Ruhr o che so io quale altra calamità, poco, troppo poco esso ci sembra promettere all'opinione europea, che pensa soltanto alla rapida restaurazione della pace e della prosperità in tutto il mondo.

La Liberté spiega questa sera, per la ennesima volta, il deprezzamento sempre più preoccupante del franco, non arrestato neppure dal rialzo del tasso di sconto ieri decretato, colla minaccia pendente sulla Francia di una vittoria elettorale del blocco delle sinistre. Ad domandare per la prima volta se questo giornale abbia la ragione, e se una manifestazione come quella di ieri — così poco propizia ad accreditare in Europa la speranza che un mutamento di Governo in Francia possa essere la panacea dei mali di cui soffriamo e che uomini nuovi possano parlare a Parigi un linguaggio più suscettibile di accordarsi con quello parlato dagli uomini di altri Stati — non sia destinata ad aggravare, piuttosto che alleviare, il malessere di cui l'odierna crisi dei cambi è l'indice.

C. P.

La decisiva settimana inglese

Gli ultimi giorni del Governo conservatore — Le prime designazioni di portafogli nel Gabinetto laburista — L'apertura della Camera a martedì.

(Servizio speciale della «Stampa»)

Londra, 12, notte.

Ciò che si travedeva di drammatico nella situazione politica durante il periodo di riaggiustamento di impressioni e di idee terminato in questa settimana può dirsi dissipato quasi del tutto. Ormai il paese ha il senso di qualche cosa di automatico, destinato a svolgersi nelle prossime settimane con una andatura sostanzialmente liscia. Anche i più fieri antisocialisti di marca hanno messo la coda fra le gambe e si augurano soltanto che il Governo laburista non duri molto.

Attesa fiduciosa

I più ragionevoli fra i conservatori fanno invece buon viso ad un regime che si presenta con parole così eque e moderate come quelle di Mac Donald. Lo Spectator, la maggiore rassegna conservatrice d'Inghilterra offre per questo rispetto, un magnifico esempio. Essa analizza il discorso di Albert Hall e si dichiara lieta che Mac Donald abbia parlato nel modo che parlò. Lo Spectator confida senz'altro che il leader laburista intenda agire in conformità delle sue parole. In base a tale presupposto dichiara:

«Noi nutriamo profondamente l'opinione che ad un Governo laburista sarebbe possibile di svolgere un programma importantissimo se ottenesse i consensi tanto dei conservatori quanto dei liberali».

Naturalmente l'on. Mac Donald dovrà lasciare da parte, per il momento, il socialismo. Egli ha già assicurato che, per ora, non ha la menoma voglia di immergersi in questa pegola. D'altra parte lo Spectator gli suggerisce di concentrarsi per la politica interna sul problema della disoccupazione, intraprendendo, coll'aiuto di un prestito, grandi lavori di utilità nazionale. Il suggerimento costituiva già una clausola specifica così del programma laburista come di quello liberale, per cui lo Spectator è certo della sua accettazione. Soprattutto la rivista raccomanda a Mac Donald le questioni di politica estera, le quali bastano a costituire tutto un programma. Anche questa raccomandazione è accettata in anticipo e lo Spectator prosegue:

«L'on. Mac Donald non ha alcun bisogno di premunirsi contro le pressioni se egli mandera ad effetto quello che è notoriamente la politica della vasta maggioranza del paese sul campo della politica estera. La vasta maggioranza desidera di veder pacificata l'Europa nello spirito dello statuto della Lega delle Nazioni, desidera che è già di tutti per non creare nuove ragioni di lagnanze, e che vengano rimosse quelle esistenti che sono dimostrabilmente rimovibili. Non devono esserci pressioni, nè chiusura di siepi intorno alle nazioni, la cui tranquillità d'animo e la cui prosperità commerciale sono essenziali all'Europa. Non deve esserci alcuna occupazione illegale di territorio e non deve esserci un ritorno ai vecchi intrighi ed alle vecchie macchinazioni dietro le scene nè aggruppamenti di potenze che, pur soddisfacendo la lettera dei trattati, distruggono notoriamente lo spirito dei trattati medesimi».

Dopo di che lo Spectator proclama:

«Se l'on. Mac Donald seguirà queste direttive egli avrà tutto il nostro appoggio».

Ora è chiaro che il Governo laburista non può avere che l'alternativa di seguire l'indirizzo che lo Spectator attinge nel suo programma oppure di cadere. Quindi la maggiore rassegna conservatrice è impegnata fin d'ora ad appoggiarlo. L'esempio è degno di essere menzionato anche perchè recenti pubblicazioni di carattere marginale potrebbero aver suscitato idee false intorno alla attitudine della stampa più sana ed onesta, purtroppo nella minoranza del conservatorismo inglese di oggi. Del resto anche il popolare Daily Express avvertiva ieri con tutta lealtà che se Mac Donald proseguirà per la via tracciata dalle sue parole e dai suoi atti dell'ultima settimana, egli «potrebbe soprattutto riuscire a migliorare il caotico stato di cose che prevale oggi entro il paese e fuori».

In attesa della ripresa parlamentare

Baldwin, dopo aver cavalcato tre o quattro cavalli in un tempo ed essere pervenuto a tenerli uniti sul testo definitivo del discorso della Corona, è andato oggi a riposare a Chequers. Tornerà lunedì per la grande veglia che lo porterà politicamente alla sepoltura.

Asquith si è alquanto rimesso ed ha potuto riunire oggi a colazione ed a consulto in casa propria i più noti uomini di parte sua. La sua presenza alla riapertura ufficiale del Parlamento martedì prossimo sembra garantita. Il medico di casa Asquith assicura che il leader liberale sarà pienamente ristabilito di petto e di voce per la grande ripresa parlamentare. E' più indicata che mai la previsione che il colpo di grazia al Governo verrà inflitto molto ascintamente e garbatamente con la semplice mozione di censura plenaria ai suoi operato; tanto il gruppo laburista quanto quello liberale non potranno che volgerla a priori.

Sul personale del Gabinetto laburista incominciano ora ad uscire liste congetturali che non sono totalmente frutto di congetture. Non includono alcunchè di inatteso: Mac Donald alla presidenza e agli esteri; Snowden al cancellierato dello Scacchiere, ossia alle Finanze; Henderson agli Interni; Clynes al timone parlamentare con un portafoglio minimo; Sidney Webb al dicastero del lavoro, oppure a quello dell'igiene pubblica, il quale presiede anche all'amministrazione locale; Thomas alle colonie e via dicendo.

La minaccia dello sciopero ferroviario

Anche stasera la stampa antilaburista mena un frastuono enorme intorno alla minaccia di un grande sciopero ferroviario. Il pericolo deriva dalla nota attitudine del sindacato dei macchinisti e dei fuochisti il quale ha deliberato a grande maggioranza, in seguito ad apposito referendum, di non accettare un lodo arbitrale sugli orari e sui salari, che invece il sindacato di tutto il restante personale ferroviario ha già ufficialmente accolto. E' prematuro entrare in particolari sopra una contesa, la quale è piena di ombre e di luci, anche perchè è complicata da vecchie ruggini fra il sindacato dei macchinisti e dei fuochisti e il sindacato generale dei ferrovieri. Quest'ultimo è composto di 350 mila iscritti, mentre l'altro conta tutt'al più 60 mila soci. Tornano inoltre a galla antichi attriti personali fra il segretario dei comunisti e uno dei pezzi grossi dell'altra organizzazione. Ad ogni modo, se realmente un abbandono del lavoro avverrà, ciò non potrà seguire prima della fine della settimana prossima, cosicchè ci sarà tempo di riparlarne. D'altra parte è probabilissimo che nell'intervallo la contesa venga appianata. I ferrovieri in genere sono i lavoratori meglio pagati e più sicuri di impiego che ci siano in Inghilterra e se una loro minoranza si decidesse a dare fastidi al paese, sarebbe castigata in modo esemplare. I dirigenti del laburismo alla vigilia di salire al governo si faranno in quattro perchè nessun conflitto scoppi in campo ferroviario.

Circa la lettera che Mac Donald ha scritto a Renaudel facendo voti per la continuata amicizia e per la cooperazione fra l'Inghilterra e la Francia (non certamente la Francia di Poincaré), la Reuter è stata informata dal leader laburista che veramente la lettera in parola era di carattere puramente privato e personale e non era destinata alla pubblicazione. Comunque Mac Donald ripete che i sentimenti espressi nella lettera sono perfettamente concordi al suo pensiero. «Io desidero — ha detto Mac Donald all'agenzia — l'amicizia con la Francia e che entrambi i nostri paesi facciano del loro meglio per aiutarsi vicendevolmente a superare una difficile svolta».

M. P.

I ministri greci han giurato fedeltà al Re

(Servizio speciale della «Stampa»)

Atene, 12, notte.

I giuramenti fatti ieri dai membri del nuovo Gabinetto contenevano la formula consacrata di fedeltà al Re, al paese ed alla Costituzione mentre la dichiarazione di fedeltà al Sovrano venne soppressa nella formula del giuramento dei deputati.

Il reggente ha rimesso al presidente Gonatas la grande croce del Salvatore. La stampa saluta con grande soddisfazione il nuovo gabinetto che definisce un gran governo, la cui composizione costituisce la soluzione naturale, sola suscettibile di assicurare la riconciliazione e la pace interna.

E' giunto l'incaricato di affari di Turchia, Mehil. (Stefani).

La Società delle Nazioni e la vertenza italo-greca

Ginevra, 12, notte.

Il Comitato speciale incaricato di studiare la questione dell'interpretazione del progetto della Società delle Nazioni e altre questioni di diritto internazionale, sorti in occasione della vertenza italo-greca, si riunirà a Ginevra il 15 gennaio. Rolandi Ricci rappresenterà l'Italia. Le discussioni del Comitato avranno un carattere strettamente privato.

Un membro della Commis. della Lega delle Nazioni per la Sarre ha rassegnato le dimissioni e che l'Italia ha chiesto che il suo posto venga occupato da un commissario di nazionalità italiana. Il membro della Commissione [illegible] e di nazionalità [illegible], fu allevato in Francia.

L'organizzazione operaia e la politica

Al di fuori e al disopra delle polemiche personali in cui si immiserisce la questione della gente di mare, acquista vivido risalto un insieme di fatti che concorrono a fornire una illustrazione, assai più pronta ed eloquente di quanto io potessi credere, dei pericoli più volte qui denunziati dell'atteggiamento paternalista dell'attuale Governo nei riguardi delle organizzazioni operaie.

I fatti parlano chiaro. Quando, con l'aiuto molto generoso degli armatori, si ebbe l'occupazione del Consorzio del porto di Genova e l'immediata creazione della Corporazione della gente di mare, istituita in concorrenza alla Federazione di cui era duce il capitano Giulietti, quest'ultimo sentì il pericolo reale che minacciava l'unità sindacale dei lavoratori. La linea di condotta da tenere era semplice: lasciare che ognuno dei due organismi facesse la sua strada, avendo fede nella superiorità tecnica del proprio. Ma il verme roditore della politica si insinuava già nel fenomeno economico e lo sopraffaceva deformandolo. Il movimento politico rivoluzionario faceva sì che nessuno avesse più fede in una vittoria basata esclusivamente sulla naturale bontà della propria causa e quindi si insinuava la convinzione che, per vincere, occorressero le armi corrompitrici della politica.

Il risultato di questa tattica apparve ben presto. Evidentemente le Corporazioni, o qualcuno per esse, si convinsero della utilità di riallacciare l'unità sindacale della gente di mare, perchè nelle città di mare, capoluogo di provincia, giunse agli armatori il seguente ordine, stilato a Roma, sotto la forma di comunicato prefettizio e che è utile venga conosciuto ormai, per dimostrare con quale rapidità gli avvenimenti possono mutare in politica: «Il Prefetto, poichè è nel preciso intento del Governo che sia applicato integralmente il vigente patto marinaro e in conseguenza occorre che tutte le trattative riguardanti equipaggi siano fatte pel tramite della Federazione rappresentata ora dal capitano Giulietti — diffida formalmente con la presente la Federazione... nella persona del..., perchè, sotto la sua personale responsabilità e nell'interesse dell'ordine pubblico, non debba essere ostacolato in alcun modo il libero accesso nei piroscafi agli agenti della Federazione rappresentata dal capitano Giulietti, ai quali non sarà da nessuna delle persone dell'equipaggio ostacolato di recarsi a bordo per tutto quanto possa interessare la gente di mare, ai fini del rapido conseguimento della pacificazione degli animi e dello svolgimento delle trattative ritenute necessarie per la Federazione anzidetta e per la rigorosa osservanza delle recenti norme impartite nei riguardi dell'Ufficio di collocamento della gente di mare».

Come si vede, a pochi mesi di distanza dalla lotta intrapresa dai fascisti contro il Giulietti, questi non solo ricostituiva l'unità sindacale assorbendo le Corporazioni, ma riceveva il bollo ufficiale governativo, che gli dava poco meno che tutta la flotta mercantile nelle mani.

Gli armatori, fulminati dall'inaspettato successo del loro avversario personale, non si acconciarono alla sconfitta, ma intrapresero da quel momento una battaglia a movimento avvolgente, non economica, ma politica, a colpi di milioni, in pretto stile giulietiano, con largo acquisto di giornali, di cui l'ultimo ha avuto un recente epilogo a Roma. E da allora incomincia la corsa dei milioni. Se lo potessi raccontare ai lettori per esteso questo lungo episodio della vita politica italiana, con ciò che di comico, di quasi inverosimile — se non esistessero i documenti scritti — sta a contorno di esso, comporrei una novella in stile, altamente fantastica.

Chi confronti la circolare prefettizia del gennaio corrente, la quale stabilisce un controllo governativo su una libera organizzazione di lavoratori in nome del solito «ordine pubblico», con quella emanata dallo stesso prefetto dieci mesi or sono e sopra riportata, la quale invece metteva le navi sotto il controllo della Federazione medesima, sempre per motivi di ordine pubblico, non può a meno di concludere che mutano i saggi. La Federazione della gente di mare lo scorso anno presentava gli stessi vantaggi e gli stessi inconvenienti di oggi; perseguiva le stesse finalità; era, diremo così, amministrata con gli stessi criteri; aveva a capo gli stessi uomini, con il medesimo statuto; e infine la marina passava la stessa crisi che oggi la affligge. Nulla, quindi, di radicalmente mutato, tranne il pensiero del Governo.

***

Ed è proprio questo, ripetiamolo ancora una volta davanti alla prova dei fatti, il pericolo maggiore. Ci tengo a dichiarare che naturalmente è lungi da me il pensiero che i milioni, i quali hanno ballato a destra e a sinistra, abbiano esercitato una influenza personale sul Governo. Quando in generale si dice che il possesso dei capitali dirige la politica di tutti i paesi, non si afferma menomamente che si vada con dei biglietti da mille a convincere il ministro. Il problema è molto più complesso, e, fortunatamente, più elegante. Nessun governo, anche se dittatoriale, può reggersi senza un largo insieme di forze che lo difenda. Ma naturalmente queste forze reggono il Governo, presso a poco come la corda regge l'impiccato. Bisogna che il governo rappresenti gli interessi di queste energie, sotto pena di un immediato abbandono.

E' sotto questo punto di vista che la teoria liberale e liberista dimostra tutta la sua superiorità costituzionale e morale. Conscia di quella verità, essa mira a restringere la zona di contatto fra il Governo e le forze economiche del paese entro i minimi limiti, appunto perchè esse abbiano quanto meno occasioni e possibilità di sentirsi indotte ad esercitare un'influenza su quello. Esistono certe funzioni, che sono ormai per universale consenso tecnicamente proprie dello Stato: la sicurezza, la giustizia, l'istruzione, l'azione caritativa nel senso più vasto del termine. Se quindi noi possiamo limitare l'opera dei poteri pubblici a tali funzioni, la cui tecnica ormai è segnata dall'esperienza, avremo appunto ottenuto il grande risultato di rendere quanto più pura è possibile la vita pubblica di un paese, perchè gli interessi privati non avranno nessun motivo di [illegible] di ciò dalle [illegible] il potere. Ed in questa sua tesi, la scuola liberale e liberista s'appoggia alle più stringenti prove storiche, le quali ci

IL CATTOLICESIMO E LA CINA

Monsignor Costantini nella sua casa cinese

(Dal nostro inviato in Estremo Oriente)

PECHINO, ottobre.

E' con molta commozione che ho riveduto a Pechino monsignor Celso Costantini, delegato apostolico della Santa Sede, anzi primo delegato apostolico inviato dal Papa nella lontana Cina. Dico subito che ho trovato l'eminente prelato, caro a tutti gli italiani e specialmente a coloro che vissero la tragedia dalmato-fiumana, molto trasformato. Non v'è al mondo che la Chiesa Romana capace di far assurgere d'un colpo i suoi massimi adepti dal culto di sentimenti particolari ad una concezione universale della propria missione. In questa missione monsignor Costantini è così completamente assorto ch'io stentavo a ritrovare in lui il cappellano della 3.a Armata, ch'era rimasto nella mia memoria.

Le Missioni cattoliche e l'Italia

Gli ho domandato se pensava di rimanere molto in Cina ed egli mi ha risposto che ama oramai questo paese in guisa che vi passerebbe volentieri tutta l'esistenza. Gli ho osservato se egli pensava di ritornare a Roma e monsignore mi ha soggiunto che nessuna lusinga è pari a quella che offre questo oceano d'umanità in piena crisi spirituale, in angosciosa ricerca di una idealità religiosa.

— Io non desidero — mi ha detto semplicemente monsignore — che di essere qui il primo dei missionari...

Parliamoci chiaro. Chi giudica il momento cinese attuale dal punto di vista religioso e specialmente cattolico è tratto a pensare che le cose vadano piuttosto male. La recente, barbara uccisione di Padre Melotto, seguita dal massacro di due missionari protestanti nel sud, non sono certo episodi tali da far ritenere la condizione dei propagandisti dell'Evangelo in Cina come molto felice. Ma questo non pregiudica l'esistenza di una singolare situazione morale, del grande popolo cinese nei riguardi della Chiesa Romana, e d'altra parte l'opera grandiosa che il Cattolicesimo persegue qui da cinque o sei secoli non è di quelle che possano compiersi senza vittime, cioè senza martiri. Comunque ho trovato monsignor Costantini nella sua sede rigorosamente cinese di Pechino (gliel'hanno donata, arredata completamente, i cattolici cinesi, i quali si ripromettono di elevare presto una sede per il rappresentante Papale ancora più grande e ricca), molto soddisfatto delle accoglienze ricevute dalle autorità cinesi nel suo recente trasloco da Hankow a Pechino dove la Delegazione Apostolica si è stabilita definitivamente, e soddisfatto pure della situazione generale del cattolicesimo in Cina.

Non sarà male un po' di statistica in proposito. Ogni buon italiano deve convincersi che da queste parti del mondo, fuori di Pechino, di Tien Tsin, di Hankow sull'Yang-Tsè, dove giungono le nostre navi da guerra, e di Shangai, punto terminale della linea del Lloyd Triestino in Estremo Oriente, [illegible] l'Italia è conosciuta lo è solo attraverso il missionario cattolico. Chi dice cattolicesimo e Papa in Cina dice Roma e chi dice Roma dice Italia. La cosa è chiara come il sole. Tutto il resto, a questa distanza, non ha il minimo valore. Perciò, chi in Italia aiuta le missioni italiane cattoliche in Cina (ve ne sono di così povere ed eroiche che l'on. Mussolini dovrebbe cercar di soccorrerle, come quella di mons. Calza a Cheng Chow), fa implicitamente un'opera patriottica. I cattolici in Cina alla fine del 1922 erano quasi 2 milioni e duecentomila, con un aumento sull'anno antecedente di più di 80.000 nuovi proseliti. I vicari apostolici (vescovi) in Cina sono 58, fra cui 12 italiani; i missionari europei 1438 e quelli cinesi 1030. Le Congregazioni vi sono rappresentate quasi al completo con missionari e suore italiane delle Missioni straniere di Milano, della Congregazione di Parma, del Seminario di S. Pietro e Paolo di Roma, dei Salesiani di Torino, dei Francescani, sparsi un po' dappertutto. Ciascuna missione ha orfanotrofi, laboratori, dispensari di medicine, oltre ai seminari, alle scuole, ai collegi, agli ospedali. La sola Congregazione dei Fratelli Maristi dirige 17 stabilimenti scolastici con oltre 5000 allievi e a Shangai i gesuiti reggono l'Università «Aurora» con le facoltà di diritto, di scienze e di medicina e 300 studenti. Nei soli ospedali cattolici di Pechino, che sono tre, sono stati curati più di 2500 ammalati nelle cliniche, 4600 a domicilio e più di mezzo milione negli ambulatori.

Con pietre d'ogni parte della Cina

La Delegazione Apostolica è nel cuore della città tartara, lontanissimo dal quartiere europeo.

— Come vede — mi dice monsignor Costantini accogliendomi con affettuosa affabilità — il rappresentante del Papa vive, come deve vivere, in mezzo ai cinesi e in una casa cinese... Io sono convinto che l'ostacolo maggiore al rapido propagarsi del cattolicesimo in Cina è costituito dal pregiudizio che la nostra religione sia un'importazione straniera. Bisogna adoperare ogni mezzo per convincere i cinesi della universalità della Chiesa Romana; bisogna togliere il più che possibile alle forme dell'attività della propaganda evangelica il carattere occidentale... E' un anno ormai ch'io sono in Cina e credo di non errare considerandola, dal punto di vista religioso, in una condizione molto simile a quella di Roma nel 3.o e 4.o secolo. Le pagode cadenti e deserte sono i templi in rovina degli dei: la vecchia Cina che tramonta ricorda la società romana preparata dallo stacolo politico e spirituale ad accogliere nelle sterili coscienze il germe della nuova fede... Ma la coscienza cinese è come quella di un nobile decaduto, cioè orgogliosissima del suo passato e convinta di possedere nei nostri confronti una superiorità mentale indiscutibile. In altre parole non esiste nessuna ragione perchè il cristianesimo non divenga in Cina la religione dominante; anzi il momento è specialmente propizio, ma è necessario tener conto più che non sia stato fatto per il passato di tutti gli elementi «cinesi» che possono favorire l'altissimo scopo perseguito dalla Chiesa universale romana...!

Monsignore mi fa visitare la sede della Delegazione, dove tutto è squisitamente e sino il divano dove il delegato apostolico riceve i visitatori. Egli mi presenta ai suoi segretari, un giovane missionario irlandese e un prete cinese. La conversazione si svolge in latino. Monsignore mi mostra pure la lettera dei cattolici pechinesi, che accompagnava il dono di questa prima casa all'Inviato papale. Il documento esprime la gratitudine dei donatori verso il Santo Padre, che ha voluto dare alla Cina il suo rappresentante, e il significato gentile del dono della casa dove egli si troverà come in casa propria. Ma questa non è che una abitazione provvisoria. Una sottoscrizione fra tutti i cattolici cinesi raccoglierà i fondi per costruire, «come con pietre venute da ogni parte della Cina», la sede definitiva del Delegato Apostolico. I cattolici cinesi lo pregano di voler scegliere per sua dimora Pechino, che è per i cinesi quello che Roma è per la Chiesa; vale a dire «non soltanto la città madre della nostra patria, ma anche il luogo dei primi apostoli che ci hanno portato la verità del Vangelo: noi vorremmo che tutto lo splendore della nostra antica capitale si aggiungesse alla grandezza della Chiesa e che lo splendore della vostra dignità rialzi quello della nostra capitale». A questa lettera monsignor Costantini rispondeva da Hankow accettando di trasferirsi a Pechino e accettando pure l'offerta della sede definitiva della Delegazione. La lettera, elevatissima nei concetti e nella forma, è molto interessante perchè rivela il pensiero geniale ed originale del Delegato papale nei riguardi precisamente della veste esteriore indigena, che conviene oramai dare alle manifestazioni cattoliche in Cina. Scrive monsignor Costantini:

«Se la casa nonsi troverà già fatta, darò volentieri le istruzioni per edificarla. Essa deve avere un carattere costruttivo e decorativo assolutamente cinese. Ciò per due ragioni: primo per una ragione artistica, perchè ciascun popolo ha il suo carattere architettonico (ed io penso che è un errore di stile portare qui le forme architettoniche estere); e poi perchè la Chiesa è cattolica, cioè universale, anche nella sua arte; e in tutti i paesi del mondo ha accettato l'arte del luogo, offrendo a Dio l'omaggio della bellezza universale... Preghiamo perchè Gesù diffonda la sua grazia in mezzo a questo grande popolo... La religione cattolica nulla toglie di ciò che è veramente buono nella civiltà cinese, ma rispettando i caratteri di tutti i popoli offre il più potente elemento di progresso spirituale e materiale».

Il linguaggio universale della Chiesa

Ma dove il Delegato papale è ancora più esplicito nei concetti che devono d'ora innanzi informare la propaganda cattolica in Cina è nella sua lettera ai Padri Walsh e Galvin in merito alle nuove chiese da edificarsi nelle Missioni. Sinora, da Canton a Pechino, le chiese cattoliche sono tutte copie di modelli occidentali. Conviene continuare così? Il rappresentante del Papa risponde: No. La Chiesa è in Cina in una epoca che per molti aspetti corrisponde alla primavera spirituale che dopo la pace di Costantino, rinnovò il vecchio mondo romano. Bisogna uscire dalle catacombe. Con questo monsignor Costantini non si fa banditore di novità. Sin dal 1659 la «Propaganda Fide» diceva ai missionari: «Non ponete alcun studio e non persuadete per nessuna ragione i popoli a mutare i propri costumi, purchè non siano apertissimamente contrari alla religione e all'onestà... Nulla è più assurdo che trasportare in Cina la Francia, la Spagna, l'Italia... Non questo ma la fede importate...». «Non si devono distruggere i templi degli idoli — diceva S. Gregorio Magno a S. Agostino, l'apostolo dell'Inghilterra — ma gli idoli stessi. In quei templi si mettano gli altari, cosicchè il popolo si converta a Dio più facilmente e più volentieri venga ad esercitare il culto nei luoghi consueti». L'arte occidentale in Cina è un errore di stile. La Chiesa non vuole affermare il dominio esteriore della forza come l'Impero di Roma, ma cerca solo di unire lo animo nella famiglia cristiana. Inoltre bisogna distruggere il pregiudizio cinese che la religione cristiana sia un'importazione straniera. I missionari hanno fatto quanto potevano per purgare la religione dell'ingiusta accusa, adattandosi a portare sino a ieri non solo gli abiti cinesi, ma sino il codino. E' necessario che il missionario divenga altruista anche in arte e vinca la ripugnanza istintiva per elementi estranei ai suoi gusti, alla sua coltura e che sembrano macchiati d'idolatria...

«Arricchiamo — esclama il Delegato Papale — il linguaggio universale della Chiesa, offrendole la possibilità di assimilare nuovi elementi e di creare nuove forme di bellezza, nè si dica che l'architettura cinese non conviene alle nostre chiese... Le pagode con il loro stile e oro, il Tempio del Cielo a Pechino, i Templi degli Avi, gli archi commemorativi, qualche monumento funebre, le grandi stele, gli altari idolatrici e dorati, gli incensieri, i mirabili vasi offrono una grande ricchezza di elementi architettonici e decorativi pieni di carattere, con i quali si potrà elevare la nuova chiesa perfettamente cristiana e perfettamente cinese...».

— Dunque — chiedo a Monsignore — ella sente proprio che la Cina è in uno specialissimo momento favorevole ad una specie di conversione in massa al cattolicesimo?

— Non dico questo, ma penso che la Cina sarà salva il giorno che avrà posto nella sua vita il senso del divino che oggi ha perduto...

— E Confucio! E Budda! Che ne dice dello sforzo del Governo di Pechino per rimettere in onore la dottrina confuciana?

— Rispetto alla Chiesa, Confucio è nella stessa posizione di Aristotile e di Platone. Cioè, Confucio è un «antecedente» che ha enunciato principi morali che il cattolicesimo può in seria misura accogliere e che in ogni modo perfeziona. In quanto al buddismo, pur respingendo nettamente il Nirvana e la credenza della trasmigrazione delle anime e tutte le forme cultuali superstiziose, non vedo perchè non dovremmo apprezzare il buono che esso contiene.

— Ho saputo ad Harbin che ella, monsignore, pensa di recarsi in Siberia ed è atteso in codesta città per consacrarvi mons. Slivoski, vescovo di Vladivostok.

— Così, infatti, avevo deciso e andrò al più presto per rendermi conto della situazione dei cattolici nella Siberia. A proposito, lei che viene di là, che cosa ne pensa della condizione spirituale del popolo russo?

— I bolscevichi estirpano la più com[illegible] gione. La chiesa ortodossa è, si può dire, acefala. Tikhon non ha in verità nessun prestigio nè qualunque altro potrebbe con successo tentare di erigersi a supremo pastore della Chiesa russa. Per concludere, [illegible] il sentimento religioso in Russia è sempre vivo (non dimenticherò mai la prima impressione che mi dette Mosca bolscevica di essere rimasta essenzialmente la Mosca mistica di un tempo), così credo che la chiesa russa dovrebbe ineluttabilmente rivolgersi verso Roma...

L'ultima lettera di padre Melotto

Monsignore rimane per un poco pensieroso, poi mi dice: — Ella desiderava di sapere se noi avremmo accettato l'indennità che il Governo cinese pare disposto a pagare per l'assassinio di Padre Melotto... Noi non accetteremo mai nessuna indennità del genere. Non siamo mica qui per far della nostra missione una speculazione finanziaria!... I martiri cristiani non hanno mai domandato nessuna specie di indennità... Piuttosto, se il Governo cinese desidera di onorare la memoria del Padre Melotto, ceda ai cattolici il terreno dove un secolo fa furono strangolati i missionari Klet e Perboyre a Wonchian. Noi vi erigeremo una chiesa che ricorderà i martiri antichi e i nuovi... Ecco qui, le offro la traduzione italiana dell'ultima lettera scritta in prigionia dal povero Padre Angelico Melotto. Egli la vergò in latino, diretta al Padre Andrea della Missione di Ping-Cho, nel presentimento del suo martirio.

«Dica ai miei cristiani che, a meno di un miracolo, è impossibile ch'io sfugga da questa prigionia; ma sono più che contento di morire così, in mezzo ai cinesi, e per la loro salvezza. Stiano saldi nel Signore. Tutto quello che patisco, lo patisco per la pace della Chiesa Cinese, per la conversione dei pagani, per l'onore di Dio e per la salvezza dell'anima mia. — Man-fu, [illegible] giugno 1923. P. Angelico».

L'originale di questo commovente documento è, come ho detto, in latino, scritto a matita, a tergo di una lettera che gli era stata portata da un fedele cinese riuscito a giungere sino al luogo dove i briganti lo avevano trascinato, sulle montagne tra l'Honan e l'Hupeh...

— Scusi — domando ancora a monsignore — è vero che Zao-Kun, il probabile futuro Presidente della Repubblica, le ha fatto rendere gli onori militari nel suo viaggio da Hankow a Pechino?

— Verissimo, e a Pao-Ting-Fu nel banchetto che mi fu offerto dai mandarini essi inneggiarono al «Grande Imperatore della Religione» — cioè al Papa.

Come San Paolo...

E monsignor Costantini con quella sua modestia e semplicità profondamente evangelica che sono in lui una seconda natura, si difende con pena contro l'aggressione del giornalista che vorrebbe sapere di più dell'opera sua in questa Cina cattolica così sconosciuta e così seducente. Ma io non so se monsignor Costantini sarà poi contento ch'io dica in Italia, a questa po' po' di distanza, i suoi progetti e le sue speranze. Monsignore, lei lo sa, i giornalisti, specie quelli che come me (ma son pochi) passano l'esistenza attraversando i continenti e gli oceani, sono dei cattivi soggetti. Se non lo fossero non ce la farebbero a resistere. Non bisogna mai credere alla loro discrezione. Il loro mestiere è quello di essere sempre indiscreti. Altrimenti tanto vale che rimangano a casa. Dunque, monsignore, lei vorrà scusarmi se ho saputo, non da lei però, che ella accarezza degli importanti progetti di manifestazioni cattoliche in relazione all'Esposizione missionaria cinese a Roma. Mons. Costantini, lei è un santo e certamente mi perdonerà. E che lei sia qui in Cina un santo io l'ho sentito veramente tutte le volte che ho avuto la dolce commozione di poterla avvicinare, di varcare il portale, la porta della sua casa cinese, di udir lei parlare dei cinesi. Tutti gli altri, uomini e donne della mia razza, che mi avete parlato di questa immensa umanità, a me l'avete derisa od avete detto ch'essa seduce i vostri sensi, il vostro piacere, la vostra sete di guadagni, la vostra curiosità, o che bisogna prenderla di nuovo a colpi di cannone per insegnarle a temervi e perchè vi piace vederla tremare. Monsignor Costantini soltanto mi ha suggerito: «Sono qui come San Paolo, venuto unicamente per amare i cinesi e per condurli verso il Dio ignoto!...».

Che la divina Provvidanza aiuti lei, monsignore, lei italiano, e la sua falange romana nell'immane e santa opera di redenzione morale di questi cinquecento milioni di creature di Dio! E ch'ella possa veder rinnovato in nuova forma il miracolo dell'italiano Beato Oderico da Pordenone... Predicava egli a Pechino pochi anni dopo la morte di Dante e vi battezzava molte migliaia di neofiti. Un giorno l'umile francescano, emulo di Marco Polo, andò incontro al corteo imperiale e l'imperatore si fermò e s'inchinò alla croce...

ARNALDO CIPOLLA

Ventisette vecchi ringiovaniti

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 12, mattino.

La scoperta del dott. Sergio Voronoff, secondo telegrafano da Montreal nel Canadà, è stato popolarizzata in California al ricovero di mendicità di San Francisco. Ventisette vecchi, pensionanti di quell'istituto si son volontariamente sottoposti all'innesto delle ghiandole di scimmia; e quasi tutti godono ora ottima salute. Questo successo ha fatto nascere in tutti i ricoverati la speranza che fra breve l'istituto sarà spopolato e che le persone che vi sono costrette a vivere potranno riprendere il loro posto nella società, dopo aver ritrovato gran parte del loro vigore giovanile.

Biglietti italiani falsi messi in circolazione in Isvizzera

(Servizio speciale della «Stampa»)

Basilea, 12, mattino.

Da parecchi giorni circolavano nella Svizzera numerosi biglietti da mille lire italiane falsi. Lo spaccio di tali biglietti avveniva particolarmente a Zurigo. La polizia è riuscita oggi a mettere le mani sul falsario che ha potuto essere arrestato a Lucerna mentre tentava di prendere il treno per il [illegible]

Vivo fermento senatoriale per la tragedia del "Dixmude"

Ancora una lettera del comandante

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 12.

Il *Matin*, che conduce una vibrante campagna per accertare le responsabilità della perdita del *Dixmude*, riferisce qualche particolare sulla riunione della Commissione senatoriale della Marina, alla quale il ministro Raiberti fu costretto a dare fatti spiegazioni, le quali peraltro non soddisfecero gl'interpellanti. La discussione fu alquanto agitata.

In massima il ministro si riparò dietro la Commissione d'inchiesta, che non ha ancora emesso la sua decisione. Al che venne risposto che era deplorevole che questa Commissione fosse presieduta da un capitano di vascello, che è subordinato all'ammiraglio Fatou, direttore generale dei servizi aerei al ministero della Marina. Perciò quando il ministro della Marina chiese che venisse dato atto delle sue dichiarazioni nel comunicato ufficiale della Commissione, il presidente di questa vi si rifiutò formalmente, poichè la Commissione esprimeva tutte le sue riserve e intende conservare la sua piena indipendenza.

A tarda ora della sera il ministro della marina comunicava ai giornali una lunga nota nella quale viene stabilito che l'ordine di partenza del dirigibile venne dato dalle autorità del centro di Cuers, così che sarebbe fare ingiuria immeritata all'estinto comandante del *Dixmude* il supporre che egli non avesse rilanciato, come ne aveva il diritto e il dovere, il viaggio del 18 dicembre, qualora avesse ritenuto che il *Dixmude* non si trovava in grado di eseguirlo. Spiegando poi però l'ultimo rapporto del comandante Du Plessis il Ministro della marina ha dichiarato che questo documento era un rapporto di navigazione analogo a tutti quelli stabiliti dai comandanti dopo la traversata e che doveva, in conformità alle istruzioni generali, indicare dopo ogni ascensione le modificazioni e i miglioramenti ritenuti utili. Questo rapporto, nello spirito del suo autore, non poteva avere alcuna relazione con il viaggio del 18 dicembre, poichè non è stato spedito dal comandante Du Plessis che al momento della sua partenza, di guisa che pervenne all'ammiraglio Fatou soltanto il 19 dicembre ed al Ministero della marina il 23, e cioè due giorni dopo la perdita del dirigibile. Era, dunque, materialmente impossibile alle autorità competenti averne conoscenza prima della partenza del *Dixmude*.

Il *Matin* pubblica poi una lettera del comandante del *Dixmude*, scritta al noto aeronauta Caparra, lettera che, comunicata alla Commissione senatoriale della marina, produsse la più profonda impressione. In questa lettera il Du Plessis si lagnava che la costruzione dei palloncini del *Dixmude* e del *Méditerranée* fosse stata affidata ad un consorzio che in realtà nascondeva Zeppelin e la sua filiale di Tempelhof, e che l'esecuzione dei palloncini dava adito a numerose osservazioni. Il Du Plessis si lagnava che tali lavori non venissero eseguiti in Francia e soggiungeva: «Dite pure che noi possiamo fare meglio che Zeppelin, che vi sono nei fondi tedeschi cose eccellenti ma vi sono pure errori enormi, che possiamo evitare con un poco di attenzione. Ma, ahimè, non un ingegnere del servizio tecnico ha osato partecipare ai nostri successi (qui vi è una frase così violenta che il giornale non osa riprodurla). Ed ecco quello da cui dipende materialmente il nostro successo e la nostra vita». Così termina la lettera.

L'addio di una madre al figliuolo che va alla ghigliottina

Parigi, 12, mattino.

Stamattina, all'alba, è stato ghigliottinato a Lilla certo Dumont che a scopo di furto aveva assassinato due vecchi contadini. La madre del condannato a morte, che ignorava la fatale condanna, ne ebbe il presentimento e lasciata la sua piccola fattoria a Epiechin nel Belgio, giunse ieri a Lilla, dove le fu concesso la estrema consolazione di vedere e abbracciare suo figlio un'ultima volta. Curva sotto il peso degli anni e del dolore, accompagnata dal difensore del figlio, la povera madre si recò al palazzo di giustizia. L'incontro di lei col figlio fu straziante e occorse molta energia al Procuratore della Repubblica e all'avvocato che assistevano al colloquio per dominar la loro emozione. Quando la disgraziata madre udì il passo del figliuolo, appoggiò il volto rugoso sulle sbarre di ferro della cella e le sue mani cercarono subito quelle del condannato, rimanendo in quella posizione per tutto il tempo in cui durò il colloquio. A suo figlio, causa delle sue disgrazie, la povera donna non mosse nessun rimprovero: non gli disse che qualche parola appena: parole di amore, di addio, esortazione al coraggio, il tutto inframmezzato da singhiozzi. La povera donna pose fine essa stessa a questo straziante colloquio. Essa prese le mani del figliuolo e le baciò; e rimase qualche minuto piangente. Il condannato non cessò di piangere, chiedendo perdono alla madre dei delitti che aveva commesso, e dell'orribile pena che lo aveva causato. Infine cadde prostrato sul banco della sua cella, immerso nella più profonda disperazione.

Come si può cambiare la testa

Esperimenti sugli insetti

(Servizio speciale della «Stampa»)

Vienna, 12, mattino.

Ricorderete lo stupore sollevato a suo tempo durante il congresso scientifico di Vienna allorchè il professor Tinkler annunziò di essere riuscito a recidere la testa a due insetti e ad applicare la testa dell'uno all'altro. Ora i giornali viennesi pubblicano i risultati che avrebbero dato alcuni nuovi esperimenti del prof. Tinkler, ciò che indubbiamente metterà a rumore il campo scientifico. Il professore, dopo avere sottomesso a digiuno di tre giorni e anestetizzato all'etere gli insetti (in generale degli scarabei) con un colpo di forbici egli ha reciso le teste a due insetti applicando poi l'una sul corpo dell'altro. Il sangue, grazie all'anestetizzazione cola lentamente, ciò che permette alla ferita di rimarginarsi molto presto. Dopo che gli insetti sono rimasti rinchiusi per due mesi in una campana di vetro, in una atmosfera confacente alle loro condizioni, essi riprendono perfettamente le loro funzioni. Ma il dott. Tinkler ha fatto contemporaneamente delle osservazioni strane: egli ha potuto constatare che, avendo sostituito la testa di un maschio con quella di un insetto femmina, quest'ultimo si è comportato dal punto di vista del sesso secondo gli istinti del maschio.

Un pericolo corso dalla Regina di Svezia

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 12, mattino.

Un telegramma da Copenaghen segnala che un accidente, che avrebbe potuto avere gravi conseguenze, è accaduto alla regina di Svezia! Essa, accompagnata da Re Gustavo, si era recata con alcune persone del seguito a vedere il magnifico spettacolo che presenta la Sound Taarbeck invasa dai ghiacci; ad un certo punto la sovrana si avventurò imprudentemente su uno strato di ghiaccio poco spesso. Sotto il peso, questo si infranse, e la sovrana si trovò immersa nell'acqua fino alla cintola. Il Re si slanciò in soccorso della moglie e afferrandola sotto le ascelle la tolse dalla difficile posizione nella quale si trovava, prima che gli altri spettatori avessero avuto il tempo di rimettersi dal loro sgomento.

La giornata parigina del Principe di Galles

Parigi, 12, mattino.

Il principe di Galles dopo aver ieri mattina compiuto una passeggiata in automobile attraverso la città, è stato nel pomeriggio ospite della marchesa di Breteuil. [illegible] pranzato all'ambasciata d'Inghilterra. [illegible]

I misteri del castello Bonoris a Montechiari

Come che una prostano fede alla fantasia dei romanzieri più fantastici e sorridono leggendo l'inventario delle ricchezze del Conte di Montecristo, hanno torto. Il sogno diventa spesso la realtà. Al conte di Montecristo succede ora il conte di Montechiari. E' un fatto di cronaca che sfavilla di bagliori da leggenda. E' morto il 29 dicembre u. s., nel suo castello di Montechiari nel Bresciano, il conte Gaetano Bonoris, ex-deputato al Parlamento. Egli ha lasciato parecchi milioni alle opere di beneficenza. Ma che cosa sono mai pochi milioni? Un'inezia! Non è un paradosso. Il primissimo inventario, eseguito in questi giorni, delle ricchezze contenute nel fosco maniero che il conte Bonoris aveva fabbricato sulle rovine dell'antica Rocca e in cui viveva da anni misteriosamente dissimulato, ci rivela improvvisamente uno sfolgorìo di tesori, degni delle tradizioni di Palmira e di Golconda. Andiamo adagio, per non abbagliarci...

La leggenda Bonoris

Se passate, con la rumorosa tranvia Brescia-Mantova, davanti alle azzurre colline di Montechiari, e vedete profilarsi contro il cielo la mole del Castello, vi viene alle labbra spontaneamente la domanda: «Di chi è?». C'è una suggestione intorno a questo fabbricato, costruito secondo i più rigidi dettami medievali, con fossati, saracinesche, merli e barbacani. E note qualche compagno di viaggio, borghese o bonario colono, vi sussurrerà: «E' il Castello di Bonoris». Il volto rubicondo del vostro interlocutore si sarà, pronunciando questo nome, favolosamente rabbuiato, come se vi annunciasse le gesta di un Attila redivivo o una fantomatica discesa di Longobardi. Gli è che a Brescia e a Mantova, dal colto cittadino all'ultima casupola colonica, il nome di Bonoris è un nome di leggenda. Ci sono frasi passate ormai nell'uso comune: «E' ricco come Bonoris», si dice, per parlare di uno straricco. E il paragone tocca, per i buoni villici, il regno delle Chimere. Come tutte le leggende popolari, anche questa doveva avere la sua ragione. E la ragione c'era, lampante, nel più concreto senso dell'aggettivo. Questo strano castellano, che da anni viveva relegato nelle ombre feudali del suo maniero, questo misantropo, che lesinava sulle spese del suo magro pasto quotidiano, e mandava l'unico domestico a comperare, ogni giorno, non più di mezzo ettogrammo di burro, aveva accumulato nelle sale deserte e risonanti del Castello tesori d'arte e tesori monetari inestimabili. Aveva febbrilmente riposto, nascosto, imbucato: servendosi dei ripostigli, dei cofani, degli involucri più segreti e anche più banali. Tutto era buono, purchè servisse a nascondere, a sotterrare, a occultare. Era diventata pel vecchio come una mania, degna, al tempo stesso, della creazione di Molière e della fantasia di Edgardo Poe.

Cartucce piene d'oro e di gemme

I periti che sono entrati nel castello di Montechiari per procedere agli accertamenti in nome degli eredi, sono passati di meraviglia in meraviglia. Sale, saloni, corridoi, anditi erano arricchiti di quadri, di arazzi, di mobili, di vasellami d'inestimabile valore: ricchezze nobilitate da firme d'autori e da antiche cifre; collezioni da far cadere in ginocchio il più adunco degli antiquari, da far piangere di commozione il più colto degli archeologi o dei raccoglitori. Qui un quadro di celebre autore fiammingo; là un vetusto mobile di noce in istile gotico; più avanti un purissimo marmo delizicsamente scolpito; sotto cristalli di bacheche rarissimi cammei. E sete e veli e drappi... Ecco un monumentale letto coperto di broccato. E quella parete tappezzata di seta cremisi impressa a grandi leoni d'oro. E i monumentali camini in marmo rosso di Verona, che sembrano attendere la fiammata di quercia! I periti a un tratto aprono un cofanetto: a due vani vi trovano quarantaquattro anelli d'oro con cammeo e altri quarantaquattro con corniola. Non basta. I periti vedono alcune scatole di cartucce da fucile. Il conte era un appassionato cacciatore e si recava spesso nel comune di San Zeno presso Verona nei suoi numerosi fondi a cacciarvi selvaggina rara. Si aprono distrattamente quelle scatole: un grido di meraviglia... Esse contengono non cartucce ma pile di cento monete d'oro ciascuna. Sono monete di tutti i paesi, conii d'ogni disegno: marenghi, sterline, fiorini, ghinee... Ci sono perfino dischi d'oro vergine, in attesa di chissà quale misteriosa conio. Forse l'ermetico signore voleva — relegato in un suo assurdo sogno di dominio — battere la propria moneta. Sono 36 chilogrammi d'oro purissimo. Ma non è finito. L'apertura della cassaforte è un nuovo colpo di scena. Qui c'è semplicemente un rutilio di gemme d'ogni colore, d'ogni carature, d'ogni taglio: brillanti e smeraldi, solitari e collane. E per non... impazzire, i visitatori si calmano la vista abbacinata con un trascurabile fascio di banconote: qualcosa come 50.000 lire. E naturalmente queste non sono che le prime scoperte. Finito l'inventario, si pensa a sgombrare, a perforare i muri, perchè non è escluso che essi nascondano, chiusi a calce, sigillati da massi, nuovi tesori. L'ipotesi è tanto verosimile che si ordinano ricerche nelle altre ville e negli altri possedimenti che il conte Bonoris possedeva un po' dappertutto.

La trovata del maggiordomo

A questo punto vien fatto di chiedere se il conte Bonoris abbia attinto queste ricchezze da una doviziosa tradizione millenaria di avi, le abbia ereditate da antenati che le scavarono dalle rosse zolle della campagna bresciano-mantovana. Ed ecco uno squarcio di realtà in mezzo al sogno. No: il conte Bonoris è un aristocratico di creazione recente. La sua corona comitale gli è venuta da Umberto: non Umberto Biancamano, ma Umberto I, il Re Buono. Fu durante le manovre militari del 1890, alle quali assisteva il Re personalmente, Bonoris (che allora era soltanto il figlio del ricco appaltatore Bonoris) offerse al Sovrano la ospitalità della propria abitazione, ospitalità che il Re gentilmente gradì. Fu in quel tempo che la gentile trovata d'un maggiordomo procurò al suo padrone l'aristocratico titolo. Nel momento in cui il Bonoris veniva ammesso alla presenza del Sovrano, l'accorto maggiordomo annunziò:

— Maestà, il conte Bonoris e ai Vostri ordini!

Il Re non dimenticò questo annuncio. E poco dopo il conte Bonoris era creato.

Nobiltà, dunque, appena trentenne; corona non consunta da crupi avìti e non ammaccata da secolari percosse. Ma, se l'aneddoto è vero, la trovata valeva bene la corona. Essa era come l'annuncio suggestivo e quasi shakespeariano di quella favola romantica, abbagliante e cupa insieme, di cui Gaetano Bonoris è stato non indegno protagonista. E il suo maggiordomo — à tout seigneur... — anche più degno di lui.

C. M.

I telefoni della STAMPA sono così contraddistinti: DIREZIONE: 10-915 — DIREZIONE ed UFFICI DELLA CRONACA: 10-940 — UFFICI [illegible] 14 CRONACA: 10-917 [illegible]

— LIBRI —

Humboldt, Goethe e la Spagna

Arturo Farinelli raccoglie due nutriti saggi di letteratura comparata (*Guillaume de Humboldt et l'Espagne - Goethe et l'Espagne* — Torino, F.lli Bocca ed., 1925 - L. 28) e, se mai è il caso di definire nuovamente i caratteri della sua critica, è doveroso segnalare questa recente manifestazione della sua attività. I volumi del Farinelli contengono sempre una parte — che è in sostanziale — di rievocazione storica o letteraria e un'altra di ricerca e indagine erudita: la prima soltanto ha il dono d'interessare il pubblico dei non specialisti, per cui scriviamo. Le relazioni del diplomatico e filologo (da non confondersi con Alessandro di Humboldt, suo fratello, celebre naturalista) e quello del grande poeta con la cultura e la vita spagnuola, formano un importante e significativo episodio del movimento intellettuale del secolo scorso. Il cosmopolitismo instaurato dal Settecento francese si sviluppa sempre più durante gli albori dell'età romantica, e Arturo Farinelli ci permette di studiarne le ripercussioni su due anime tedesche che tendevano a costruirsi una serenità ideale.

La presentazione del carattere di Guglielmo di Humboldt avviene in pagine magistrali: il ritratto morale di quest'uomo trentunenne, giunto a dirigere completamente i propri sentimenti, a ricondurre ai suoi studi qualunque manifestazione gli venisse dato di osservare, è efficacissimo. «Ci si attende di vederlo scrivere da artista, ed invece giudica e scrive da filosofo. Se descrive una montagna, è per perseguire e risolvere un problema di psicologia. Il Montserrat, arcipelago di scogli gettato nel mezzo della pianura della Catalogna, non è in fondo che il simbolo della vita solitaria dell'uomo». A differenza della maggior parte dei suoi contemporanei, la Spagna non lo preoccupa, nè lo entusiasma; era il contrario di un romantico, e l'opera maggiore che trasse dal suo viaggio e dalle sue esperienze iberiche furono alcuni saggi etnografici e filologici [illegible] provincie Basche.

Sua moglie catalogava quadri e ispezionava musei. E' curioso veder sorgere da qualche appunto del Farinelli l'immagine di questa donna esemplare, a cui un'avanzata gravidanza non sospendeva l'artistico zelo. Del resto, tutta la famiglia (di tedeschi autentici) peregrinante per la Spagna su mezzi di trasporto alquanto primitivi, obbligata talora a pernottare all'aria aperta (ciò che forse era preferibile all'ospitalità di sudicie locande) richiama inevitabilmente il ricordo delle stampe inglesi, un po' umoristiche, che raffigurano le tribolazioni dei viaggiatori. Certo, Carolina di Humboldt fu donna di eroica volontà e non comune intelligenza: apprezzata da Goethe, dotta, diligentissima compagna, è degna di scrupolosa attenzione e di rispetto. Ma (come avviene pure pel marito) non ci seduce: manca di femminilità.

Le idee di Humboldt — di quest'uomo che, ambasciatore, ministro, trovava sempre il tempo di ritirarsi nella torre d'avorio del pensiero — si riannodano all'insegnamento kantiano. Esigere che l'individuo si sviluppi moralmente e intellettualmente il più possibile, stabilire il contatto tra la filosofia del linguaggio e la filosofia della storia, ecco ciò che il nostro deve al maestro di Königsberg. Humboldt visse e morì serenamente. Goethe, che si sentiva della stessa famiglia spirituale, l'ammirava. Tuttavia, mentre l'autore di *Werther* è universalmente celebre, Guglielmo di Humboldt è raccomandato soltanto alla cura degli eruditi, per aver posto le fondamenta degli studi della preistoria in Ispagna. D'altronde, neppure il poeta di Weimar fu particolarmente ispirato dal paesaggio e dai costumi della penisola. I tre drammi di soggetto spagnuolo: *Clavigo*, *Egmont*, *Claudine von Villabella* non hanno speciale importanza nella sua opera. Goethe non possedeva che una conoscenza assai vaga della letteratura spagnuola, e sapeva della lingua pochi rudimenti. Due scrittori lo attrassero: Calderon, Cervantes. Prese dal primo sparsi frammenti e qualche idea sulla tecnica drammatica, ma subì invece l'influenza del secondo.

Questo nuovo libro di Arturo Farinelli si colloca degnamente nella serie dei numerosi altri che lo hanno preceduto, e ne conserva le doti stilistiche e l'abbondanza informativa.

La vita di una santa

Dobbiamo all'infaticabile Valentino Piccoli una versione italiana dell'autobiografia di Santa Teresa di Gesù, destinata alle persone colte e non unicamente ai devoti, come quelle che l'avevano preceduta. *Il libro della mia vita* (Milano, Casa ed. «Milano», 1923 - L. 8) può dirsi l'itinerario spirituale della santa spagnuola ed è, per gli studiosi e per i dilettanti di misticismo, lettura di estremo interesse e di singolare attrattiva. Valentino Piccoli (tra i critici della nuova generazione uno dei più informati ed attenti, per la varietà della cultura e la vivacità dell'ingegno) ha premesso al testo alcune pagine introduttive, corredate da note bibliografiche assai utili, in cui definisce l'importanza storica dell'azione di Santa Teresa, considerata come esempio di «controriforma interiore» e cioè di reazione alle dottrine luterane per mezzo del perfezionamento individuale.

A leggere *Il libro della mia vita* come un'opera letteraria qualsiasi, astraendo dalle questioni religiose e dai problemi psico-fisiologici che le visioni della santa e le manifestazioni del suo temperamento propongono, l'importanza ed il significato dello scritto non diminuiscono. Un fanatismo crudo, implacabile, la denuncia continua delle miserie corporali, l'ansietà, l'angoscia di un'anima vibrante di esaltazione e spasimante di desiderio, la voluttà tremenda del sacrificio personale, la brama di agire materialmente, di edificare, di costruire, ecco alcuni dei sentimenti che Santa Teresa esprime nella sua prosa contorta, aggrovigliata, tutta sospensioni e riprese, piena d'ingenuità e di forza, di semplicità e di candore.

La verabile di Avila non disdegna il realismo più violento, e la sincerità dello suo parole, la nuda schiettezza delle sue immagini raggiungono sovente effetti mirabili. Vediamone qualche esempio: «Deh mi ricordo chiaramente e con verità, che quando partii dalla casa di mio padre provai ciò che non proverò, credo, neppure nel momento della morte. Mi sembrava che ogni osso mi si staccasse di per sè stesso». — «A volte mi tenevano in tal guisa come morta che persino la cera mi trovai poscia negli occhi». — «La lingua era fatta a pezzi dai morsi; la gola, per non aver nulla trangugiato e per la gran fiacchezza, mi soffocava in modo che neppur l'acqua vi poteva passare. Non si può dire a qual punto fosse la mia fiacchezza: avevo solo le ossa. In tal condizione rimasi più di otto mesi; e sìffatta rattrappita, pur migliorando, quasi tre anni. Quando cominciai a muovermi carponi, lodavo Iddio».

Nulla di più famigliare («Io poi scrivo quasi rubando il tempo, e con pena perchè mi distolgo dal filare, e mi trovo in una casa povera in cui ho molte occupazioni») ma — nella forma naturale, corrente della redazione — il tono è inimitabile. Allorchè Teresa di Gesù sale dalla rappresentazione dei fatti alle figurazioni mistiche, il suo stile non cessa di esser concreto. Parlando dei giardini dell'anima menziona «ordegno di carrucola e tubi», analizzando le facoltà di essa le paragona a «colombe che non s'accontentano del cibo che dà loro il padrone senza che si affatichino e vadano a cercar alimento in altre parti». Più oltre, esorta ad «arrivare decisi solamente ad aiutare Cristo a portare la sua croce — come buoni cavalieri che vogliono servire, senza soldo, il loro sovrano, poi che sanno ch'egli è ben sicuro».

Anche durante il racconto delle estasi e delle visioni, Teresa di Avila non abbandona il suo fare ardente e le sue abitudini di tradurre materialmente gli avvenimenti spirituali. I suoi rapimenti, le immagini che si offrono ai suoi sguardi conservano un carattere direi quasi tangibile. E' la donna che ha veduto, ha sentito, ha toccato con mano, e la sua persuasione deriva appunto dall'intensità di queste sensazioni. Il linguaggio mostra chiaramente le tracce del realismo che informa le constatazioni della santa, e che non è privo di pittoresco («pretendere che quelli che volano come aquile, per la grazia che hanno dal Signore, debbano camminare come un pollo legato»). Insomma, *Il libro della mia vita* non è un semplice testo di edificazione e di devozione: è altresì un documento psicologico e letterario di prim'ordine, e tutto un aspetto della Spagna [illegible]

ULTIME NOTIZIE

La protesta del Palatinato contro le rappresaglie dei separatisti

Il Vescovo di Spira chiede la tutela della libertà alla Commissione Interalleata

(Servizio speciale della « Stampa »)

Berlino, 12 notte.

La situazione del Palatinato permane sempre oscura. Una Commissione di rappresentanti della popolazione e di delegati di [illegible] comuni ha chiesto di essere ricevuta dalla Commissione Interalleata del Reno, residente a Coblenza, onde protestare contro le misure di rappresaglia che in questi giorni sono state adottate in seguito all'[illegible] del dittore Heintz. Ma la Commissione Interalleata ha rifiutato di riceverla. Tale rifiuto però non potè essere opposto al vescovo di Spira, il quale protestò appunto contro il terrore delle bande separatiste, chiedendo agli occupanti di provvedere alla tutela della libertà cittadina che è ad ogni momento minacciata. Anche oggi difatti i separatisti continuano ad arrestare numerosi ostaggi fra le personalità più in vista della regione. Secondo la stampa francese gli autori dell'assassinio sarebbero dei nazionalisti che, a quest'ora sarebbero già riparati in territorio germanico. La stampa bavarese protesta però violentemente contro questa accusa assicurando che la polizia che li ricerca attivamente non ha finora scoperto alcuna traccia.

Episodi di ferocia

I giornali di Monaco pubblicano delle raccapriccianti narrazioni sul trattamento inflitto negli ultimi mesi dal comando separatista ai prigionieri nazionalisti che erano catturati durante le quasi quotidiane razzie allo scopo di essere informato su dei presunti complotti.

Si apprende tra l'altro che tale Jakob Mayer, arrestato il 17 novembre a Spira sulla piazza della stazione, fu trasportato in automobile al comando separatista dove venne tradotto davanti all'alto commissario Lill, reduce dal Messico, dove era stato più volte condannato per furto. L'alto commissario separatista gli pose immediatamente la pistola innanzi alla bocca, imponendogli di parlare e rivelare il nome delle persone che complottavano contro il separatismo. Di fronte al rifiuto dell'arrestato, questi fu dapprima bastonato e quindi legato. Al polsi gli vennero applicate le lame di due scatole, cosicchè ad ogni minimo movimento egli doveva sanguinare. Quindi, visti inutili questi tentativi, gli venne legato con un filo di ferro la fronte ed in modo così stretto che gli occhi uscivano dall'orbita. Il disgraziato dovette essere trasportato all'ospedale ove alcuni giorni dopo moriva. Dall'autopsia è risultato che aveva anche ricevuto un colpo di pistola alla schiena.

Due altri arrestati, che poterono per fortuna scampare alla morte, narrano in una relazione ai giornali che, tradotti dinanzi allo stesso alto commissario, furono bastonati a sangue e poterono rinvenire solo dopo alcune ore. Si mantennero negativi di fronte ad ogni domanda. In seguito a questo contegno il comandante di un battaglione, tale Schefer, li condusse dinanzi ad un plotone di soldati, dando l'ordine agli uomini di bastonare i prigionieri a sangue. Alla fine di questo trattamento, intervenne un altro comandante di battaglione, il quale pretese di avere in consegna i due prigionieri che dovevano essere fucilati sul posto. Nacque a questo punto un diverbio tra i due comandanti, poichè uno pretendeva che i prigionieri dovessero morire in seguito a fucilazione e l'altro, lo Schefer, che dovevano morire, ma che non valesse la pena di sprecare dei proiettili. A questo diverbio i due devono la loro salvezza, perchè, infatti furono consegnati ad un altro comandante che li tenne per 25 giorni rinchiusi in una cantina. Egli, prima di averne la consegna, dovette dare la propria parola d'onore che avrebbe fatto distribuire loro quotidianamente una determinata dose di bastonate. « Tutto ciò — concludono i giornali di Monaco — avveniva con la piena conoscenza da parte delle autorità francesi ».

L'anniversario dell'occupazione

Il Cancelliere ha lanciato ieri un proclama in occasione dell'anniversario dell'occupazione della Ruhr. Commentando questo proclama, che rifà la storia della situazione tedesca e dell'occupazione di una parte del territorio nazionale, i giornali pubblicano oggi dei lunghi articoli per celebrare la buona fede della Germania, per condannare « l'imperialismo francese ». Essi riproducono il testo di un lungo rapporto dal quale risulta che i danni causati dall'occupazione della Ruhr all'economia pubblica francese possono essere valutati da 3 a 4 miliardi di marchi oro, cioè presso a poco ad una cifra corrispondente all'indennità di guerra pagata dalla Francia nel 1871. Per il social-maggioritario *Vorwaerts*, la popolazione della Ruhr mediante la sua resistenza passiva si è guadagnata la simpatia e l'ammirazione del mondo, mentre la Francia si trova oggi demoralizzata e rovinata finanziariamente. La massa degli operai deve oggi pagare, in seguito alla caduta del franco e del rincaro della vita, il « prezzo della vittoria dell'imperialismo francese ». Dal canto suo il *Lokal Anzeiger* dichiara che il risultato positivo dell'occupazione della Ruhr è il risveglio della coscienza nazionale tedesca. La stampa di destra, naturalmente, si distingue per la sua violenza. Difatti basta questa frase della *Deutsche Zeitung*: « Tedeschi, — scrive il giornale, — odiate i francesi ed i belgi [illegible] i peggiori nemici della Germania ».

L'attesa della risposta franco-belga

Il testo della nota franco-belga, che è stata consegnata ieri a Parigi al rappresentante tedesco e che si attendeva oggi a Berlino, non è ancora giunto. Per di più si annuncia che, per decisione dei Governi interessati, anche quando giungerà non sarà comunicata all'opinione pubblica. Le ragioni del segreto, secondo la stampa tedesca, devono essere ricercate nel fatto che i Governi interessati devono evitare che delle eventuali polemiche nuocciano alle trattative verbali che sono sempre in pieno corso e dalle quali deve scaturire il risultato degli ultimi passi compiuti dalla Germania nel mese di dicembre dell'anno scorso. Si afferma a Berlino che la risposta franco-belga, pur non accettando le proposte tedesche non precluderà la via alla possibilità di ulteriori trattative. E ciò specialmente per desiderio di Millerand, il quale è intervenuto personalmente presso Poincaré. Millerand avrebbe sostenuto la necessità di trattare colla Germania su ampie basi, per tentare di risolvere tutto il problema delle relazioni fra i due paesi [illegible] di concludere anche un [illegible] per le regioni occupate. Que[illegible] occupazio-

ne è stata esposta in quattordici facciate di risposta, che tanto ne conta il documento elaborato a Parigi. Il rappresentante tedesco, von Hoesch, che doveva arrivare oggi a Berlino, ha rimandato di due giorni il suo viaggio e così pure ha fatto il rappresentante tedesco a Bruxelles, presumibilmente allo scopo di procedere più oltre alle trattative orali già iniziate.

In occasione della consegna del testo della risposta francese riguardo alle trattative, von Hoesch si intratteneva più di un'ora col direttore francese degli esteri, signor Peretti della Rocca, discutendo specialmente sulla parte tecnica della risposta. Sul contenuto della nota, per quanto riguarda le condizioni della popolazione della regione del Reno, pare che i Governi franco-belga si siano espressi favorevolmente al ritorno nel paese della maggioranza degli espulsi ed abbiano anche formulato proposte per la facilitazione del traffico fra la regione occupata ed il retro-terra tedesco. Al contrario però vi è una affermazione categorica che la politica dei pegni non sarà abbandonata, ciò che taglia corto ad ogni discussione e ad ogni speranza di richiesta tedesca in proposito. La nota elenca ed illustra tutti i piani per la sistemazione delle regioni occupate e precisamente circa i mezzi di comunicazione, il problema dell'alimentazione, la sistemazione finanziaria ecc. ecc. I giornali della sera preannunziano per lunedì prossimo l'arrivo a Berlino del signor von Hoesch.

L'attività della Commissione militare di controllo interalleata ha dato origine oggi ad un nuovo incidente a Stoccarda. Alcuni ufficiali interalleati si erano recati ad ispezionare il comando della direzione di polizia colà esistente. Pochi minuti dopo dinanzi all'edificio si raccolse una grande folla di nazionalisti che fracassò tra urli e fischi i vetri dell'automobile della Commissione. Altre violenze però poterono essere impedite in seguito all'energico intervento della polizia. Anche durante il percorso di ritorno la Commissione è stata seguita di urla e fischi da parte della popolazione.

Ironie sul franco

La stampa tedesca, inutile dirlo, si occupa diffusamente della quotidiana caduta del franco. Un giornale della sera intitola un suo commento in proposito « Les dieux s'en vont », e si domanda fra l'altro: « Cosa è questo franco? Il franco francese d'oggi è la quinta parte di un marco, vale 20 pfennig. In queste condizioni il tedesco che si trova a Parigi è in possesso di una moneta a cambio elevato che gli permette di vivere presso a poco per niente ». Il corrispondente parigino di un giornale di Francoforte enumera con compiacimento i prezzi dei prodotti, derrate e articoli che si possono acquistare a Parigi e che in confronto con i prezzi pagati in Germania gli sembrano ridicolmente a buon mercato. Ad esempio un abito completo, 600 franchi, un paio di scarpe 100 franchi, una bottiglia di champagne 32 franchi. Per tre franchi si può fare a Parigi la stessa corsa che in Germania costa 10 franchi, cioè tre volte e qualche cosa di più. Il giornalista, facendo eco alla campagna che si è ormai iniziata su tutta la stampa tedesca, mette in rilievo come, nonostante il conclamato caro-vita francese, siano a centinaia i tedeschi che domandano di entrare in Francia per recarsi nelle stazioni di villeggiatura più in vista.

Stasera l'ambasciatore inglese lord d'Abernon ha offerto un pranzo al quale ha partecipato in forma ufficiale anche il presidente della Repubblica Ebert. Dopo il pranzo ha avuto luogo un grande ricevimento al quale erano invitate moltissime persone del mondo politico tedesco. Il ricevimento è considerato dagli ambienti politici come un ottimo presagio per le relazioni anglo-tedesche.

Anatole France sta bene

(Servizio speciale della « Stampa »)

Parigi, 12, notte.

Era stato annunciato stamane che Anatole France, che si riposava da una quindicina di giorni nella sua proprietà di La Bechellerie nei dintorni di Tours, aveva dovuto essere ricondotto ieri a Parigi e trasportato in una clinica e che il suo stato ispirava le più vive inquietudini. Questa informazione, a quanto si assicura nell'*entourage* dell'illustre scrittore, è assolutamente erronea. Anatole France si era recato a la Bechellerie per riposarsi, ma quella proprietà è umida, cosicchè egli risentì una leggera indisposizione che aveva le sue origini nei reumatismi di cui soffre. Il dottor Couchoud, un suo amico di lunga data, che aveva seco, lo consigliò di ritornare a Parigi. Anatole France accettò il consiglio ed in treno ritornò a Saïd. Si afferma così in modo preciso che non è perciò affatto vera la notizia che egli sia stato trasportato in una clinica. Anatole France sta benissimo e ha tenuto egli stesso ad assicurarlo agli amici, che la notizia pubblicata dai giornali di stamane aveva grandemente allarmati.

I rapporti colla Russia alla Conferenza di Belgrado

Belgrado, 12 notte.

Sulla seduta di ieri un giornale di Belgrado pubblica particolari interessanti. Alla fine della discussione della questione per la ripresa dei rapporti diplomatici con la Russia il presidente del Consiglio jugoslavo, Pasic ha pregato il dott. Benes di preparare l'ordine del giorno per la prossima Conferenza della Piccola Intesa, che avrà luogo nel prossimo mese di maggio a Praga, di curare i lavori preparatori perchè si possa prendere una decisione di pieno accordo in merito alla questione della futura ripresa dei rapporti della Piccola Intesa con la Russia. Sulla questione greca il ministro Nincic ha dichiarato che il Governo jugoslavo non ha intrapreso alcun passo, presso quello di Atene perchè esso avrebbe avuto per fine di influire per l'una o per l'altra soluzione della questione del regime in Grecia. La Jugoslavia desidera ardentemente che la situazione in Grecia si consolidi quanto prima. In merito ai rapporti con la Bulgaria il ministro Nincic ha dichiarato in tono fermo che la Jugoslavia non può tollerare che la Bulgaria di quando in quando assuma un atteggiamento provocatore nei confronti della Jugoslavia. Il ministro degli Esteri rumeno Duca ha espresso in tono amichevole la sua opinione su questa questione ed ha consigliato al dott. Nincic di assumere di fronte alla Bulgaria un atteggiamento più calmo.

DA CHIAVARI

Una [illegible] — [illegible] stata data la [illegible] del sig. [illegible] Luigi. Ora il [illegible] vivo e sano e dalla [illegible] [illegible] augurio di lunga vita.

Nove ragazzi ingoiati dal ghiaccio

(Servizio speciale della « Stampa »)

Parigi, 12, notte.

Un telegramma da Bruxelles segnala che mentre una ventina di ragazzi si erano avventurati su uno stagno gelato nei pressi di Longwy, in seguito ad una improvvisa rottura del ghiaccio caddero in acqua e disparvero. Nove dei ragazzi scomparsi sotto l'acqua, quando vennero ripescati avevano cessato di vivere.

L'esecuzione di Lilla

La rassegnazione del condannato

(Servizio speciale della « Stampa »)

Lilla, 12 notte.

Ecco come Luigi Dumont, l'assassino condannato a morte che ieri aveva ricevuto nella sua cella la visita della madre, ha questa mattina espiato il suo delitto. Egli si è mostrato assai più coraggioso di quello che fosse stato possibile supporre dal suo atteggiamento tenuto fuora. Quando le autorità si recarono per svegliarlo nella sua cella esortandolo ad avere coraggio, Dumont con molta tranquillità rispose: « Ne avrò ». Indi, dopo aver rifiutato il tradizionale bicchierino di rhum e la sigaretta che gli era stata offerta, chiese di confessarsi e di udire la Messa. Mentre questa veniva celebrata, il condannato pianse abbondantemente, ma una breve allocuzione del cappellano gli reso tutto il suo coraggio. Prese quindi la Comunione.

Dopo la cerimonia religiosa venne ricondotto nella sua cella, dove gli aiutanti del carnefice procedettero alla sua suprema toeletta. Compiute le formalità alla cancelleria della prigione, egli venne accompagnato dagli aiutanti del carnefice sino alla ghigliottina, che sorgeva a pochi metri dalla porta della prigione. Quando il Dumont apparve innanzi alla sinistra macchina il suo volto era cereo. Il cappellano lo abbracciò ed il condannato lo baciò con effusione e baciò poi il Crocefisso. Indi, senza pronunciare parola, si avanzò verso la ghigliottina. Alle 7,10 giustizia era fatta. Al cimitero ebbe luogo un simulacro di tumulazione, poichè il corpo del giustiziato era stato reclamato dalla madre.

Zanella a Belgrado

(Servizio speciale della « Stampa »)

Vienna, 12, sera.

Le affermazioni sul riavvicinamento italo-jugoslavo, fatte alla Conferenza della Piccola Intesa vengono a Belgrado favorevolmente commentate. Nei circoli politici si assicura che tale riavvicinamento significa la risoluzione della questione fiumana. Tale notizia prese maggior consistenza quando si seppe essere giunto a Belgrado il deputato Zanella, il noto capo degli autonomisti fiumani, che si dice avesse concluso le trattative col governatore di Fiume, gen. Giardino, per un pratico riconoscimento dell'annessione di Fiume all'Italia.

I tre scarcerati della Lotteria sono tornati a Reggio Emilia

Che cosa dicono

Reggio Emilia, 12, notte.

Ieri sera col treno delle 22,15 sono giunti a Reggio, da Milano, il sindaco Barilli, il rag. Leoni e il figlio del titolare postale di Vezzano, Enea Casoli, che, com'è noto, erano stati arrestati e quindi rilasciati per l'affare della Lotteria Pro Scalo. Due automobili attendevano alla stazione, perchè essi avevano fatto sapere a mezzo dei loro avvocati a Milano che desideravano riprendere subito il cammino per Vezzano, ansiosi come erano, dopo la triste odissea, di riabbracciare le loro famiglie. Giunti a Reggio, i tre salirono subito in automobile e si recarono nella casa dell'avv. Borellini, patrocinatore del sindaco di Vezzano. Poi, dopo pochi minuti, le automobili proseguirono per Vezzano, dove grande folla attendeva l'arrivo dei tre scarcerati.

Durante la breve fermata a Reggio abbiamo cercato di avvicinarli. Naturalmente essi si sono mostrati molto riservati. Il Barilli tuttavia non tacque il suo sdegno e la sua protesta contro il modo col quale venne trattato in Questura, ad onta delle sue dichiarazioni chiare ed esplicite e cioè che egli nulla sapeva di quanto era avvenuto tra il Leoni e il Casoli. Sui giorni della loro prigionia i tre poco o nulla hanno detto: il Barilli fu compagno di prigione con altra persona di condizione civile, il Casoli fu messo solo in una cella e il Leoni si trovò in compagnia di altri due detenuti. Tutti e tre hanno dichiarato che penseranno a difendere il loro onore e sembra, anche, il... mezzo milione!

Una signora uccisa da un'automobile riconosciuta dopo sei giorni

Milano, 12, notte.

Cinque o sei giorni or sono, nell'attraversare la piazza Missori, una automobile della ditta Feltrinelli, guidata dal meccanico Salvatore Motta trascinava sotto le ruote ed uccideva una signora che rimase sconosciuta. La salma fu esposta per tre giorni in una sala dell'ospedale, trasformata in una camera ardente, poi fu inviata al cimitero. Fino a ieri nessun conoscente della povera signora si era presentato; soltanto stamane la salma fu riconosciuta da una signorina, certa Luisa Meleri. La tardiva ricerca e identificazione va spiegata col fatto che la vecchia signora aveva l'abitudine di recarsi di sovente presso alcuni nipoti a Varese, senza preavviso. La sua assenza da casa quindi non destò alcuna preoccupazione nei parenti, ritenendosi che avesse effettuato una delle solite gite. La disgraziata vittima dell'automobile è Palmira Meleri, di anni 60, e abitava in via Crocefisso, numero 28.

Condanna per un ferimento a Grana

Casale Monf., 12, notte.

La sera di Ognissanti, tale De Simone Ernesto, di anni 60, dopo essersi trattenuto a giuocare a carte nella trattoria della Pace, uscì per rincasare coi compagni di giuoco Pane Giuseppe, di anni 29, e Testa Domenico, detto Rossi, di anni 30. Giunta la comitiva davanti alla sede del Fascio, vide uscire dal locale due persone. Contemporaneamente il De Simone veniva aggredito e ripetutamente colpito con un sasso al capo, riportando ferite guaribili in trenta giorni. Quali autori del fatto furono ritenuti e difilatamente il Pane ed il Testa, quest'ultimo in stato di detenzione, ma mentre per il primo non si ebbe la prova della sua compartecipazione al fatto, per il Testa, invece, la concomitanza di elementi probatori a suo carico fu così convincente, (correva anche voce in paese che egli avesse agito per istigazione del figlio del De Simone, in contrasto di interessi col padre) che il Tribunale pronunciò sentenza di condanna ad 1 anno e giorni 10 di detenzione ed al pagamento dei danni verso la parte civile, per reato di lesioni gravi, esclusa l'aggravante della premeditazione. Ha assolto il Pane per insufficienza di prove.

Presidente: Cav. Pietro Noresc — P. M.: Cav. Bolognini — P. C.: Cav. Uff. Manacorda — Difesa: Avv. Bollo.

Il velocipedastro manesco

Novara, 12, notte.

Un ciclista, certo Gualdi Giovanni, fu Patrizio, il 29 aprile u. s. recandosi da Piano Scala a Serravalle Sesia, si attaccava a un montatoio del tram per farsi trascinare. Il capo treno Montagazzi lo invitava a staccarsi, ma il Gualdi non gli diede retta. Allora il capo treno lo staccò con violenza dal convoglio. Il Gualdi precipitava a terra, ma senza farsi male. Giunto a Serravalle il ciclista [illegible] il capo treno e [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] dal Tribunale, presieduto dal cav. uff. Ferraris, confermata la sentenza di condanna del Pretore a mesi 2 di reclusione e L. 100 di multa, ed alle spese.

Ufficiale di un piroscafo italiano malmenato dai gendarmi albanesi

Le scuse del prefetto di Valona

Bari, 12 notte.

Proveniente da Durazzo, è giunto ieri a Valona il piroscafo *Serajevo*. Il primo ufficiale Milella constatò che le segnalazioni nelle acque di Durazzo e di Valona era resa pericolosissima per la mancanza di segnalazioni e di fuochi luminosi, e che se ancora non si ebbe a verificare qualche disgrazia, ciò è dovuto alla perizia dei comandanti, che nulla trascurano per assicurare il servizio fra le opposte sponde. Giunto il *Serajevo* a Valona dopo una pericolosa navigazione per mare grosso, colla pioggia e il vento, il Milella fece mettere una lancia in mare e tentò di attraccare allo sbarcadero per la libera pratica. Il Milella si lasciò sfuggire qualche frase di protesta per la mancanza di segnalazioni, ma i gendarmi albanesi che erano sullo sbarcadero risposero con frasi ingiuriose e ne nacque una colluttazione. Il Milella fu gettato a terra e percosso con pugni brutalmente, riportando contusioni. L'intervento delle autorità pose fine all'incidente.

Il Milella si recò subito a protestare dal capitano dei reali carabinieri Meone, nostro rappresentante a Valona, il quale a sua volta esternava le proprie rimostranze al prefetto di Valona, che dopo poco si recò a fare le più ampie scuse al nostro rappresentante. Intanto è stato anche telegrafato al marchese Durazzo. Finora è stato sospeso l'approdo dei piroscafi a Valona. All'alba di oggi il *Serajevo* è partito alla volta di Corfù. La cittadinanza è inquietissima contro i gendarmi, commentando il fatto favorevolmente ai nostri marinai.

La storia dell'affare Gerini

La famiglia del senatore manterrà gl'impegni

Firenze, 12 notte.

Interessanti particolari dapprima sconosciuti vengono ora a illuminare tutta la complicata vicenda della imbrogliata faccenda di cui è protagonista il marchese Antonio Gerini. Il punto sostanziale è che la famiglia dei Gerini intende tenere alta la storia gloriosa del nome, mantenendo integralmente tutti gli impegni che il sen. Gerini ha assunti. Il padre del sen., il venerando marchese Antonio, vuole ad ogni modo che sia mantenuta fede alla sua parola di gentiluomo. Egli fino ad un certo momento non ha conosciuto la posizione vera in cui si trovava il figlio, ma quando gli fu nota la verità, non esitò un istante a dichiarare nettamente il suo pensiero. Questa decisione fece muovere intanto i suoi congiunti, che vollero chiedere l'interdizione. Il marchese Piero Gerini, fratello del sen., e gli altri, rimproveravano infatti al padre un affetto eccessivo per il primogenito. Forse è esatto che il vecchio marchese voglia molto bene al figlio, ma non si può dire che egli abbia permesso trascinare gli altri membri della famiglia. In un primo momento il marchese Antonio credette di poter fronteggiare la situazione assumendo personalmente, insieme al figlio senatore, tutti gli obblighi assunti, ma poi reputò più opportuno stipulare un mutuo, necessario per porre argine alle pretese dei creditori.

Egli offrì in garanzia tutti i suoi beni, mentre il senatore dava in garanzia tutto il suo buon volere... Non mancò l'istituto di credito, che offrì qualunque somma fosse occorsa. Le trattative vennero iniziate con una solidissima Banca, alla quale vennero richiesti 5 o 6 milioni, somma non sufficiente però a colmare il passivo del marchese Gerini, che si dice ascenda a oltre 10 milioni. Durante le trattative con la Banca, scoppiò la bomba della domanda di interdizione e l'istituto non volle più proseguire le trattative. E il mutuo andò a monte.

Entrarono allora in scena i creditori, che cominciarono senza tregua e senza riguardi gli atti esecutivi sulle attività mobiliari ed immobiliari della famiglia Gerini. Il legale del sen. Gerini, avv. Farinola degli Uberti, si trovò allora di fronte ad una situazione assai difficile. Poco mancò che anche la magnifica dimora del marchese Gerini a Firenze venisse messa all'asta. L'avv. Farinola riuscì ad ottenere, con l'unica scappatoia che è ammessa in questi casi, che il sequestro non avesse luogo. Il legale seguì altre venti opposizioni per sequestri cambiari, il che permise di salvare completamente il considerevole patrimonio del marchese Gerini.

Nulla fu venduto. Una nuova denuncia è stata ora sporta contro certo Signori di Milano, che avrebbe avuto 120 mila lire di cambiali, restituendone soltanto 20 mila e scontando le altre a proprio profitto. Il cav. Frost di Roma è stato denunciato perchè, impegnandosi a tener fermi i creditori, riuscì a farsi rilasciare cambiali per 410 mila lire.

Segretario di un Sindacato fascista ucciso a fucilate nel suo negozio

Napoli, 11 notte.

Ieri sera, a Giuliano, l'esercente vinaio, Ascanio Palumbo, di anni 45, segretario del Sindacato fascista vinai, mentre era nel proprio negozio intento a servire i suoi avventori, fu improvvisamente fatto segno a numerosi colpi di fucile e cadde al suolo fulminato. Gli aggressori si diedero subito alla fuga e di essi soltanto due poterono essere identificati. Essi sono Enrico Pianese e Antonio Angelini. Il delitto è dovuto a vendetta politica.

Fascista ucciso da fascisti

Massa Carrara, 12.

Ad Aulla, in una tragica rissa, avvenuta tra fascisti, per motivi sconosciuti, è rimasto ucciso a colpi di coltello il giovane Dante Rizzotto, da Mentone. Grave fermento regna ad Aulla. La Questura di Massa ha inviato rinforzi.

Diretto deviato presso Pesaro

Undici feriti

Ancona, 12, notte.

Stamane alle 6,30 il treno diretto 150, proveniente da Rimini, appena passato il ponte sul fiume Foglia presso Pesaro, deviava. Sette vetture uscirono dalle rotaie e quattro si rovesciarono. Vi sono stati 13 feriti, dei quali 11 lievi. I due più gravi però non destano preoccupazioni. L'accidente sarebbe dovuto alla eccessiva velocità.

La condanna del delegato Dimizio

Milano, 12, notte.

Stasera è terminato, dopo parecchie giornate d'udienza, il processo contro il delegato di Pubblica Sicurezza Dimizio. Il Tribunale ha pronunciato la seguente condanna: Dimizio Gennaro è ritenuto colpevole del reato di corruzione senza aggravante ed è condannato ad un anno, tre mesi di reclusione, a 2000 lire di multa e ad un anno di interdizione e assolto dal reato di appropriazione indebita per amnistia e gli sono condonati nove mesi di reclusione e la multa; Silvio Lieti, ritenuto colpevole di correità in corruzione e ricettazione, è condannato a un anno, quattro mesi e venti giorni di reclusione e 2100 lire di multa e ad un anno di interdizione dai pubblici uffici; Pietro Saldari, colpevole di correità in corruzione, è condannato ad undici mesi, venti giorni di reclusione e lire mille di multa ed un anno di interdizione dai pubblici uffici; condonati nove mesi e la multa.

I documenti del direttissimo 21 sarebbero stati smarriti

Firenze, 12, notte.

Sul presunto furto di documenti avvenuto sul direttissimo 21 pare accertato, dalle indagini eseguite, che non si tratti di [illegible] [illegible] [illegible] di furto, ma semplicemente di smarrimento casuale dei pacchi di corrispondenza. La responsabilità ricadrebbe sugli impiegati dell'ambulante.

TEATRI

Musica inglese e canto italiano a Londra

L'"Alcestis,, di Rutland Boughton

(Servizio speciale della « Stampa »)

Londra, 12, notte.

La « British National Opera Company », che ha iniziato al Covent Garden una serie di spettacoli colla *Traviata* di Verdi, è riuscita ieri sera ad inscenare una nuova opera autenticamente inglese, dovuta alla ispirazione di un ex-giornalista, Rutland Boughton, che optò negli ultimi anni per la carriera musicale con un'opera leggera: *Immortal Hour*, la quale ebbe considerevole successo.

Il lavoro rappresentato ieri sera era molto più ambizioso. Si trattava nientemeno che dell'*Alcestis* di Euripide, trasformata molto fedelmente in libretto da un grecista famoso: il prof. Gilberto Murray. L'esito è stato qualche cosa che il pubblico non zufolerà mai per le strade. Il nuovo musicista inglese, tuttavia, è perfettamente sicuro di non procurarsi molta popolarità. I critici trovano che la sua musica ha avuto la fortuna di essere coadiuvata da un soggetto e da una poesia più forte di essa. In pari tempo, le Società corali potranno prenderla in considerazione. Non vi sono dunque molte varianti, benchè il Boughton abbia tentato di imitare il modernismo di Ravel e talora quello dei più arditi futuristi.

Uno splendido uditorio tributò varie ovazioni al coraggioso compositore, il quale tra l'altro ha il merito di non creare alcun pericolo di monopolio contro la musica straniera e l'italiana in ispecie. Il mercato inglese rimarrà aperto anche meglio di prima al nostro paese. Il nazionalismo che ispira la « British Opera National Company » consiste in ciò: che essa si serve soltanto di artisti inglesi. Al fondo vi è un poco di tradunionismo piuttosto innocuo, perchè proprio in questi giorni, mentre la « British National Opera Company » sfoggia il bel canto inglese, tutti parlano di una futura visita a Londra della primadonna italiana Galli-Curci, nota ed ammirata qui su vastissima scala attraverso i dischi del grammofono. L'aspettativa è tale che un concerto della Curci all'Albert Hall, preannunciato per il 12 ottobre, ha già fatto accorrere gente al camerino per prenotarvi i posti. Non erano mai avvenute prenotazioni così anticipate come questa volta.

AL CARIGNANO: « Giuda », di Alberto Donaudi

La Compagnia di Annibale Ninchi annunzia per lunedì sera la prima rappresentazione del dramma di Alberto Donaudi, *Giuda*, di cui la *Stampa* già ebbe ad occuparsi simpaticamente. Il dramma è già stato rappresentato in altre città con pieno successo. Ieri sera Tilde Teldi è stata festeggiata nella interpretazione di *Demi Monde* di Dumas. La figura di Susanna d'Angers è da lei presentata con notevole finezza.

GLI SPETTACOLI D'OGGI

REGIO (Società del Teatro Regio). — Ore 21: « Falstaff », opera di G. Verdi (14a rappresentazione di abbonamento, turno pari).

ALFIERI (Comp. comica Galli-Guasti). — Ore 15: « Una donna quasi onesta », commedia di A. Vanni; ore 21: « Suocerina », commedia di Bardini.

CARIGNANO (Compagnia drammatica A. Ninchi). — Ore 15: « Demi-monde », commedia di A. Dumas; ore 21: « Il Cardinal Lambertini », commedia di A. Testoni.

BALBO (Stagione lirica). — Ore 15: « Andrea Chénier », opera di U. Giordano; ore 21: « Rigoletto », opera di G. Verdi.

CHIARELLA (Grande stagione cinematografica). — « Il corsaro », di A. Genina — Varietà — Spettacoli continuati dalle 14 in poi.

ROSSINI (Compagnia dialettale M. Casaleggio). — Ore 15 e 21: « Cinna n'ateia », vaudeville di Beniamino e Leva, musica di Mattolino.

SCRIBE (Compagnia piemontese Giovanni Toselli). — Ore 15: « Il spetalieroul », commedia di Sabatini; ore 21: « 'L cotel », dramma di L. Pietracqua.

GIANDUJA (Marionette Lupi). — Ore 15 e 21: [illegible]

ROMANO — Ore 15 e 21: « Anime d' pëdia ».

MAFFEI — Ore 15 e 21: Spettacolo di Varietà.

KURSAAL — Via Madama Cristina: Matinée, danze e skating. — Ore 21: Pelota e danze.

VILLA SIBERIA (Venaria Reale). — Si pattina.

PATTINOIRE C.so Peschiera-Racconigi, ore 9, 17, 21.

Bollettino Meteorico

11 gennaio 1924.

	Mass.	Min.	Stato	Mare
Torino	3	—6	sereno	
Roma	12	4	¼ coperto	
Milano	[illegible]	[illegible]	¼ coperto	
Genova	10	6	sereno	legg. m. mosso
Venezia	8	3	¼ coperto	
Firenze	8	2	sereno	
Ancona	9	4	piove	»
Bologna	7	3	sereno	
Napoli	13	8	piove	calmo
Taranto	14	10	coperto	»
Catania	14	8	¾ coperto	legg. m. mosso
Cagliari	13	6	¼ coperto	
Trieste	15	5	coperto	legg. m. agitato
Tripoli	12	6	coperto	calmo
Messina	15	10	piove	

LA TEMPERATURA DI TORINO

La Stazione Bardelli ci comunica:
Pressione Barometrica, ore 9: 749.
Temperatura massima del giorno 11 + 5.5
Temp. minima della notte dall'11 al 12 — 6.4

Ponzo Giovanni, gerente.

TORINO 1924 — TIP. FRASSATI & C.

APPENDICE DELLA STAMPA (25

Il mistero della mano tagliata

ROMANZO

di A. SAUDIN

Quelle parole fecero sorridere la bella bruna, che rispose dopo un istante di riflessione:

— E' un uomo terribile, signor mio; e vedo che finirebbe per compromettermi se cedessi al suo capriccio del momento. Il miglior mezzo di fargliela passare è di cedere. Ci tengo d'altronde a provarle che i miei rifiuti non erano civetterie, che non ho nulla a nascondere e che voglio seriamente por fine ad una situazione assurda. Le permetto d'accompagnarmi a casa mia, ma a certe condizioni.

— Dica: le accetto tutte.

— Andremo a piedi. Il tempo è splendido ed io abito poco distante. Mi lascierà poi a qualche passo dalla mia casa, e non cercherà di rivedermi se io non lo autorizzo.

— Siamo intesi — rispose Massimo, contento di quel programma che non gli toglieva tutte le speranze.

— Allora, andiamo. Usciremo dalla via di Clichy: il tragitto sarà più breve.

Massimo seguì la sconosciuta con aria di vincitore. Gli pareva che tutti gli uomini che lo vedevano dovessero invidiargli il suo trionfo, e non gli spiacque di scorgere ancora, all'altra estremità della sala, il dottore Villagos, che lo salutò con gesto amichevole e di approvazione.

— Che originale quell'ungherese! — si diceva Massimo rendendo il saluto che gli aveva inviato di lontano il dottore Villagos. — Scopre una meraviglia e si accontenta di mostrarmela per amore dell'arte. E' un platonico; io non sarò mai della sua scuola.

La meraviglia aveva indossato al guardaroba il suo mantello, d'un taglio squisito. Massimo, che in materia di toilette femminili aveva il gusto fine, trovò che quel mantello le dava assolutamente l'aria di una gran dama delle contrade settentrionali, e credè fermamente che ella avesse voluto canzonarlo dicendogli che era nata a Batignolles.

— L'aspetto, signore — gli disse la giovane guardandolo con aria un po' ironica mentr'egli finiva di infilarsi il soprabito.

Egli le si appressò con premura. Era fuori di sè dalla gioia. Camminava a testa alta senza vedere la gente che usciva con lui. Non vedeva che le stelle e non scorse Giorgetto sul marciapiede della via di Clichy.

— Ci tiene di andare a piedi col freddo che fa? — egli domandò alla bella creatura, che camminava al suo fianco.

— Lo credo che ci tengo. E' una delle condizioni che ella ha accettate. E conto che le osserverà tutte.

— Allora mi guidi, perchè io non so dove andiamo.

— Lo saprà quando saremo giunti... fra una mezz'ora.

— Così presto?

— Ma sì; abito proprio vicino al quartiere dove passai la mia infanzia — disse la sconosciuta.

— Vuol farmi persuaso che è nata a Batignolles; ma io non lo credo.

— Non ha la fede? Tanto peggio; non c'è che la fede che salvi.

— L'ho. Credo che ella è buona quanto bella e che non vorrà farmi disperato rifiutando di rivedermi.

— La prego di ricordare il nostro trattato, signore. Ella continua a farmi dichiarazioni ed io non ritrovo neppur più la strada di casa. Prendiamo per la via di Tivoli.

Massimo si domandava dove andrebbe a chiudere quella passeggiata notturna. A un superbo palazzo del Boulevard Malesherbes o a una modesta casa della via Mosnier?

Delle due supposizioni egli inclinava verso l'ultima perchè gli pareva poco probabile che la sua novella conoscenza abitasse un palazzo. Poco gl'importava, del resto: abitasse pure una soffitta. I suoi occhi valevano una reggia.

A capo della via di Tivoli ella gli fece attraversare la via di Amsterdam e le fece entrare poi nella via di Londra. Era tardi e fra le undici e mezzanotte quella via diviene quasi deserta. La sconosciuta continuava a camminare senza aver l'aria di voler presto fermarsi. Ella condusse il suo compagno sul ponte sospeso chiamato piazza dell'Europa, ma non si fermò.

Vennero là, coi gomiti appoggiati al parapetto, tre individui che pareva guardassero con grande interesse le evoluzioni di una locomotiva manovrante e che si voltarono nel momento in cui Massimo e la bella bruna passarono loro da canto.

— Non avrebbe avuto paura di quei tre uomini se fosse rientrata sola? — domandò Massimo per riannodare la conversazione.

— No, perchè se fossi rientrata sola avrei preso una vettura — rispose tranquillamente la signorina. — Non ho paura, ma di notte il mio quartiere è troppo deserto.

— Dove abita? Adesso può dirmelo poichè l'accompagno.

— Via Jouffroy, presso alla piazza Wagram. La passeggiata è un po' lunga e avrei dovuto avvertirla; ma le confesso che ho voluto imporle questa corvée per insegnarle a non più insistere tanto per accompagnare una signorina senza sapere dove va.

— La punizione è dolce, e mi rincresce soltanto che non abiti al di là delle fortificazioni.

— Ancora dei complimenti! Ma poichè ella è incorreggibile, non vedo perchè mi priverei di essere indiscreta. Si può domandarle perchè porta un braccialetto?

Massimo non s'aspettava una simile domanda. Aveva momentaneamente dimenticato lo strano ornamento che portava al braccio, e la signorina glielo ricordava nel modo il più imprevisto.

Non gli venne certo in pensiero che ella potesse aiutarlo nella grande impresa, ma non avendo alcun motivo di nasconderle la verità, prese un certo piacere a rispondere:

— E' un braccialetto che mi ricorda una avventura.

— Un ricordo! un pegno d'amore! Ah! ecco una cosa che mi riconcilia con lei.

— Credeva dunque che fossi incapace di amare?

— No; la parola «amare» s'intende in diverse maniere. Non la credevo sentimentale.

— Quando vorrà le proverò il contrario. Non gliel'ho, del resto, già provato? Non è tutta accontentarmi, per timore di dispiacerle, di una passeggiata rispettosa?

— Col freddo che fa la sua condotta è meritoria, ne convengo.

Seguivano la via di Costantinopoli e stavano per arrivare sul boulevard esterno.

— Poichè parla così — disse Massimo — mi dica chi è.

— Mi pare che starebbe a lei a incominciare — rispose la signorina. — Non so nemmeno il suo nome.

— Come io non so il suo.

— Ma sì, gliel'ho detto il mio, mi chiamo Giustina.

— Ed io Massimo. Questo scambio di nomi di battesimo le basta?

— Ah! comprendo; prima di dirmi il suo nome di famiglia vuol conoscere il mio. Non è elegante, la prevengo. Mi chiamo Sergent... Giustina Sergent. Non mi prenderà più, spero, per una russa o per una spagnuola.

— Signora o signorina?

— Signorina... ma non le proibisco di dire signora, se crede. A lei adesso.

(Continua)

"PICCOLI AVVISI"

Avvisi d'indole commerciale

Lire 1.50 per parola — Minimo L. 15.

Offerte d'impiego

Domande d'impiego

Società, capitali

Ville Case Terreni, vendite, affitti, acquisti

Domande ed offerte di locali e appartamenti vuoti ed ammobiliati

Camere mobiliate

Annunzi vari

ELPA. Grande deposito, Ecora, vendita, vende pasta vera Napoli, ecc. Riso Vercelles. Olio oliva, sublime o chilogramma. Servizio domicilio. Sconto rivenditori.

GRANDI ribassi eleganti confezioni mode. — Sorelle Ferri, S. Anselmo.

INFORMASI vostro agenzia ufficio specializzato compra vendita case, ville, terreni, consultazioni commerciali, impiego capitali, perizie.

Lezioni

Alberghi e stazioni climatiche

Automobili, cicli e sport